Anno VIII. SABATO, 13 APRILE 1895. Numero 2.

PAGINE FRIULANE

PERIODICO MENSILE

ABBONAMENTO, per un anno, lire 3 — Esciranno non meno di dodici fascicoli annualmente, di sedici pagine.
Un numero separato, centesimi quaranta.

IL FONTE ALPESTRE

(INAUGURANDOSI LA FONTANA DEL VILLAGGIO)

Tu canti e il silenzio
Del monte innamori,
Tu canti e ripetono
Nei taciti orrori
Le roccie e il burrone
La nota canzone.

Cadendo dai margini
Del balzo inaccesso
Equabile, innocuo,
Ascolti te stesso,
Nè curi la gente,
Poeta indolente.

Ai sassi tu prodighi
L'inutil lavoro,
Dell'onda purissima
Disperdi il tesoro,
Nè provvida stilla
Tu doni alla villa.

Ma or cessa del libero
Tuo canto la pace;
Ti toglie all'ignavia
Il secolo audace
Che all'util fa serva
La forza proterva.

I canti a che giovano?
Sei ricco, sei forte,
Al povero, al debole,
Migliora la sorte,
T'appresta al viaggio,
Poeta selvaggio.

Nel buio t'insinua
Di chiusa parete,
Discendi e refrigera
Un popol che ha sete;
Con nova sembianza
Rallegra altra stanza.

Lo slancio, lo strepito
Del greppo natio
Tramuta nel murmure
Di placido rio;
Diventa gentile
Poeta civile.

T'invocan, t'aspettano,
E a renderti onore
Dei borghi propinqui
Radunasi il fiore,
Siccome ai sovrani
Ti batton le mani.

Recando sull'omero
Con agile squillo
Le lucide secchie,
Al chiaro zampillo
Verranno le belle
Robuste donzelle.

Io sola, al silenzio
Degli echi dormenti
Tra i verdi declivii,
I fieri concenti
Chiedendo del noto
Tuo nido remoto,

Io sola, a rimpiangere
L'estinta tua voce,
Starò solitaria
Sull'arida foce,
Qual sopra un avello,
Poeta fratello.

Anna Mander-Cecchetti.

I sotterranei di S. Francesco in Cividale

Il canonico Giuliano racconta nella sua cronaca come la sera del 13 gennaio 1284 una mezza dozzina di frati minori, dai casali suburbani di Rualis, trasferirono la sede loro in Cividale: ve la piantarono lungo il Natisone, sulla riva destra, nell'angolo a ponente, dove erano venuti in possesso d'una casa e d'un cortile che altra volta appartenevano a un Vodorlico di Cadore, preposito di San Pietro di Carnia, nonchè canonico cividalese.

Sulla fine dell'anno stesso, superando le opposizioni dei Dominicani, ottennero dal Legato pontificio licenza di erigervi anche la chiesa, ed anzi fu il Patriarca Raimondo in persona che nel febbraio 1285 si recò a collocarvi la prima pietra.

Senonchè, stando almeno ad una vaga tradizione perpetuatasi in paese, sull'area medesima, ancora in precedenza, sarebbe sorto l'abitacolo, reggia o castello che fosse, dei duchi del Forogiulio; e fu sicuramente la tradizione medesima che, nel ribattezzare le piazze e le vie di Cividale, ispirò l'idea di qualificare per *longobarda* l'antica piazza di S. Francesco.

Tornando ai frati minori, la mezza dozzina primitiva col volgere dei secoli prosperò, crebbe di numero, e vi rimase fino al 1770. A quest'epoca la Veneta Repubblica, pigliando esempio da Giuseppe II, diede lo sfratto anch'essa ad alcuni ordini claustrali, per cui n'andarono di mezzo alcuni monaci anche a Cividale, tra gli altri codesti Minoriti, nonchè i Cappuccini che occupavano la casa canonica attuale a S. Pietro dei Volti. Il convento di San Francesco fu posto in vendita sino d'allora, e la sua chiesa monumentale ceduta al Capitolo.

Sotto il dominio francese, la chiesa medesima, passata in balìa dell'autorità militare, servì talvolta per accantonarvi le truppe, tal'altra per allogarvi i magazzini dei foraggi. Tornati gli austriaci, la pietà dei cittadini provvide a ripararla dai guasti sofferti, ad ornarla di nuovi altari, e così nel 1822 venne restituita al culto sacro.

Ora in codeste opere di instaurazione si è dovuto rifare anzitutto il pavimento; e fu probabilmente in tale occasione, che, affine di rispianare il suolo, ed assicurarsi della consistenza del sottosuolo, furono manomesse, esplorate e vuotate, in parte almeno, le tombe sottostanti. Fatto è che d'allora in poi s'è diffusa in paese, e mantenuta la diceria di una porticina di ferro osservata in una di quelle tombe, ma che nessuno si tolse l'incomodo di aprire, — nessuno si arrischiò varcarne la soglia.

In seguito, cioè verso il 1840, venne rifatto l'ammattonato anche del coro, il quale riuscì circa due palmi più alto del precedente.

Ebbene, la storia di quella porta di ferro poteva connettersi benissimo tanto con la residenza dei duchi, come con quella dei frati. Al di là della medesima, che? c'era a sorprendere forse se vi si fosse scoperto un ripostiglio geloso da custodirvi il tesoro oppure l'erario ducale, o per nascondervi, se non altro, in momenti di crisi, i calici, i reliquiari, i turiboli di S. Francesco? — E chissà se oltre a quella porta i frati non avessero trafugate le spoglie della beata Benvenuta Boiani, scomparse da secoli, e il cui deposito è sempre un mistero?

Su questi dati pertanto, e giovandosi di indicazioni alquanto incerte e confuse, la parte più giovine del Clero del Duomo, nel 1856, si pensò di chiedere licenza al Capitolo per praticare alcuni assaggi nel pavimento del coro a S. Francesco, e vi si pose all'opera senz'indugio.

Le prime ricerche furono iniziate sul prospetto della cappella di S. Antonio, addì 20 ottobre. Levati i mattoni, a 30 centimetri circa di profondità, si trovò anzi tutto un muricciuolo, e in continuazione di questo il fianco d'una tomba, gremita di scheletri sino alla bocca: al di sopra di tutti, un corpo mummificato, quanto dire con la pelle convertita in pergamena, e consistente a segno che l'escavatore burlone non fu capace di staccargliene la testa: aveva perduto l'avambraccio destro, però conservava ancora qualche avanzo del vestito, le calze e le sottocalze, e qualche straccio tinto in amaranto: doveva essere qualche canonico, anzi taluno ebbe in allora a qualificarlo (non so poi con qual fondamento) per il decano mons. Brandis, sotto del quale, nel 1634, sarebbe stato ricostrutto ex novo il campanile odierno del Duomo, e demolita nel 1645 l'antica edicola di S. Giovanni, che gli faceva ingombro davanti, là dove è rimasta per ricordo l'epigrafe — SITO SACRO, — essendosi trasportato in duomo il battistero di Calisto, e l'altare di Pemmone a S. Martino.

Fu facile accorgersi che quella non era altro che un'angusta tomba delle comuni, stata aperta in passato, nel ristaurare il pavimento, e colmate a ribocco con gli ossami levati da altri sepolcri; ma tracce di porta nessuna, e manco indizii della beata Benvenuta. Quindi si dovette smettere, ostruire la buca, riporvi sopra i mattoni, e procacciarsi informazioni migliori prima di seguitare le indagini.

Le nuove ricerche avviate il 3 novembre nel bel mezzo del presbitero, arrivando alle solite profondità, posero a scoperto una bella pietra sepolcrale, ma per disgrazia spezzata in tutti i sensi. Reca in bassorilievo l'imagine d'un monaco giacente supino, con la testa incappucciata sopra un guanciale; è imberbe, colle braccia incrociate sul petto, i piedi scalzi. Lungo l'orlo superiore della lapide evvi scolpito un enigma, o meglio un

rebus latino, che in que' momenti nessuno riuscì a risolvere plausibilmente: di sotto, il millesimo.

O CVR BIS BE? TE BIA SVPER
ABIT TVA NON HIC.
1 2 3 0

Ma quei caratteri sono troppo moderni per darli a credere d'un'età tanto arretrata; poi c'è quell' *interrogativo*, c'è quella data espressa in *cifre arabiche*, prove bastanti per giudicare lo scritto tutt' al più del cinquecento, forse riproduzione malfida d'un' iscrizione anteriore. Ho già avvertito che la chiesa di S. Francesco venne fondata nel 1285; onde anche da questo lato la data del 1230, allogata in quel posto, è un evidente anacronismo. Lo stesso si dica della nota epigrafe apposta al bassorilievo incastrato per di fuori, presso la porta, a destra di chi v' entra. — TV MIHI CAVSA DOLORIS — 1300. — Ed affine di persuadersene, basterà porre riflesso a due lapidi posteriori, infisse nella parete interna; l'una dettata dal poeta Quinzio Cimbriaco di Pordenone a ricordo di un figlioletto perduto l' anno 1493 (MXDIII), l'altra appostavi da un abate Mercurio Mainardo nel 1597 (MDIIIC), quando al posto dell'altare moderno del Crocifisso ne venne eretto un altro — *ex eleemosinis fidelium*. —.

Rimane d'esibire la spiegazione del rebus. Nell'*Universo Illustrato* di Milano del marzo 1868, a pag. 382, fu riprodotto un rebus latino congenere, dicendolo levato da un sepolcro spagnuolo. È il seguente:

O QVID TVÆ
BE EST BIÆ
RA RA RA
ES ET IN
RAM RAM RAM
II.

e nella successiva pagina 391 ce lo spiegava così:

O *super*BE, QVID *super*EST TVÆ *super*BIÆ?
*ter*RA ES, ET IN *ter*RAM *ibis*.

la quale spiegazione serve a risolvere anche il rebus di S. Francesco.

Ora, la pietra in parola, ostruiva una botola in muratura, la quale per sette scalini metteva in un vero sotterraneo, rettangolare e oblungo, con l' asse maggiore di cinque metri parallelo alla nave traversa del coro, il minore di tre, e la volta ad arco schiacciato. Appiè dell'ultimo scalino v'era lasciato un interstizio, una buca rettilinea, larga appena una spanna, e piena tutta d'ossa e di cranii. Dirimpetto alla scala, ed ai suoi fianchi, sorgevano due fila d'esili pilastrini di muro, costituenti altrettante nicchie a seggiola, ma seggiole senza fondo, a mo' delle mangiatoie: forse quelle cavità erano destinate a ricevere lo sfasciume de' corpi collocativi sopra a sedere. Gli stalli erano sette, di fronte alla scala, e sui lati tre per parte, quindi tredici in tutto, — un numero cabalistico malauguroso. Alcuni pezzi di carta, recanti imagini sacre, aderivano ancora qua e là sulle pareti, dove gli avevano incollati i conventuali. Di porte, di usciali di ferro, nemmeno la stampa.

Anche in quel sotterraneo eransi rovesciati alla rinfusa i luridi avanzi degli ultimi seppellimenti, levandoli altrove: casse da morto fracide, sfasciate, scheletri scompaginati, brandelli d'indumenti, una parrucca! Poi lungo la scaletta aveano rizzato su un muricciolo per adagiarvi sopra i frammenti della pietra sepolcrale, ed ostruire la buca; oggidì quei frammenti sono visibili tuttora dietro all' altare maggiore, murati nella parete a sinistra.

Riuscito senza frutto anche questo tentativo, i promotori, sfiduciati, desistettero dal tentarvi altre prove: altro quindi non rimase se non ostruire di nuovo la botola con un muretto, e riporre al suo posto l' ammattonato.

G. GORTANI.

DEI NOMI DI LOCALITÀ
nella valle del Vipacco.

Nell'anno 1889 aveva scritto, in ricorrenza di nozze d'un carissimo amico, un libercolo con una breve descrizione della valle del Vipacco che sta a oriente della nostra città.

Le *Pagine Friulane* gli avevano fatto allora buona accoglienza ed una benevola recensione gli fece, nel periodico *L'Eco del Litorale*, l'avvocato dr. Carlo Doliac, zelante cultore di cose antiche.

Senonchè questo signore avrebbe desiderato che io, accanto ai nomi italiani delle diverse località site nella valle, avessi aggiunto anche il nome in lingua slava.

Ecco quanto trovai opportuno di rispondere al nominato signore:

Onorevole Sig. Cavaliere!

Ho letto nel periodico *L'Eco del Litorale* la benevola recensione che ritengo di V. S. al modesto mio lavoretto, pubblicato giorni or sono, e Le porgo qui i miei più sentiti ringraziamenti anche per avere Ella voluto completare la mia descrizione con aggiunte storiche veramente preziose.

Ella consiglierebbe di mettere, accanto ai nomi italiani (od italianizzati, come dice) anche la corrispondente denominazione slovena;

ma io non ho trovato la necessità di farlo, ed eccone i motivi.

I nomi, come stampati — meno alcuni stati trasformati nella nostra favella dalla volontà naturale del popolo goriziano di fare rappresaglia agli *scrittori e fautori* di periodici sloveni, i quali seppero trovare dei nomignoli nel loro idioma ai principali luoghi e villaggi del nostro Friuli — sono tutti presi da documenti storici.

Parecchi luoghi portano denominazioni tedesche, come Prewald, Adelsberg, ecc. ed ho creduto opportuno indicarli così, anzichè Rezderto e Postojna, per farli comprendere più facilmente ai lettori del modesto mio opuscolo.

Altri nomi accusano l'origine romana, come p. e. Longatico (tedesco Loitsch, sloveno Logatec), la *selva di Pirro* (in *tedesco* Birnbaumerwald, in sloveno non si conosce un nome geografico accettato).

Il nome di Sanpasso l'ho messo così, perchè così sta scritto nell'urbario in parte da me riprodotto, più perchè il sigillo della chiesa parrocchiale lo conferma pienamente, mentre i nomi di Sempas e Schönpass sono semplicemente inesatti e frutto d'agitazione partigiana.

Il villaggio di Zoll, magnifica località sulla strada che va a Longatico, gli sloveni lo scrivono Col, ma ciò non corrisponde allo Zoll primitivo che ricorda un' antica dogana (Zollhaus) e della quale si scorge ancora la casa rovinata.

Io sono dell'opinione che noi italiani, parlanti o scriventi bene o male una lingua gloriosa, molte volte centenaria, rispettiamo, meglio di quello che facciano gli sloveni, le denominazioni geografiche e storiche fissate dai nostri maggiori; i quali sloveni, senza possedere una lingua stabilita ed accettata dalla civiltà, s'impongono ovunque e vorrebbero slavo il mondo intero.

Creda a me, onorevole signore, gl'italiani lasciano in pace gli slavi nell'attuale loro zona; e se pure, evocando le pagine della storia, ricordano i nomi dei luoghi e paesi posti al di qua delle Alpi, di quella maestosa barriera messa da Dio per dividere i popoli latini dalle altre schiatte nordiche, nel modo usato dai loro padri, non invadono certo i diritti altrui, come giornalmente si fa nel campo contrario.

Mi sono lasciato trasportare forse un po' troppo dal mio sentimento nazionale, che la Dio mercè è quello della maggioranza de' miei concittadini e chiedo scusa a V. S. se oltrepassai il limite che m'era imposto nel vergare questo scritto.

Mi conservi la Sua benevolenza e mi abbia con la dovuta stima per

Gorizia, 19 marzo 1889.

Suo umiliss.° ed obblig.° servo
C. SEPPENHOFER.

IL CASTELLO DI BRAGOLINO (BRAULINS)

MONOGRAFIA STORICA
DI
GIACOMO BALDISSERA

(Continuaz. e fine v. n. 12, annata VII, e n. 1 annata VIII).

VII.° — La capitolazione dei Goriziani.

I patti della resa furono estesi sul campo medesimo il giorno 27 Agosto 1336; ed io, per nulla omettere intorno alle interessanti modalità ed integrità dei loro particolari, traduco qui, possibilmente alla lettera, lo strumento redatto allora dal notaio Gubertino da Novate, esistente presso l'archivio notarile di Udine, e che trovasi pure inserito nella collezione dei documenti goriziani del dott. V. Joppi.

« Nel nome di Cristo così sia. Nell'anno della natività del medesimo MCCCXXXVI, indizione IV, giorno 27 del mese d'Agosto, alla presenza dei nobili uomini signori: Bregone di Spilimbergo, Federico di Savorgnano, Volvino di Stegberch, Corrado Boyani di Cividale, Nicolò Chaulo di Vels, soldati, e di Guglielmo di Spilimbergo ed altri testimoni. »

« Colle ginocchia piegate dinanzi al reverendo in Cristo Padre e Signore, Bertrando per la grazia di Dio e della S. Sede, Patriarca d'Aquileja, i costituiti nobili signori: Georio del fu sig. Ugone di Duino, capitano del conte di Gorizia, Vorlico q. sig. Detalmo di Reifemberch, Simone figlio del q. sig. Enrico Purgravio di Gorizia e Federico di Vinchimberch, si danno spontaneamente e liberamente prigionieri al Patriarca e giurano sui santi Evangeli di Dio, nelle mani del medesimo Patriarca, d'attendere ed inviolabilmente d'osservare senza verun dolo o frode i patti infrascritti, dei quali il tenore è come appresso:

« Questi sono i patti che si fecero tra il rev. Signore e Padre, Bertrando, per la grazia di Dio e della S. Sede Patriarca d'Aquileja da una parte, ed il sig. Georio di Duino, capitano della contea di Gorizia dall'altra: — Primo, che il sig. Georio di Duino predetto, il sig. Vorlico figlio del sig. Detalmo di Reifemberch, Simone q. Enrico Purgravio di Gorizia e Federico di Vinchimberch devono rimanere prigionieri del Patriarca, salve le loro persone, e sopra sicurtà possono essere lasciati liberi fino al termine di 4 mesi; e se frattanto non si facesse la pace, allora devono ritornare in ostaggio un'altra volta pel termine di 2 mesi. — Se invece non si facesse piena pace, tra il predetto sig. Patriarca e la Contea di Gorizia, allora di nuovo debbono ritornare in ostaggio e ri-

manere nelle mani del sig. Patriarca; — *et jam data presentis* devono consegnare allo spesse volte nominato sig. Patriarca, il castello di Bragolino, con tutti i mobili ivi esistenti; i destrieri, vale a dire i cavalli da guerra, di tutti loro devono rimanere nel castello, e solamente i ronzini e le armi personali possono essere trasportate; ma assolutamente nessun' altra cosa.... Essi poi, prigionieri predetti, con tutto il loro seguito, verranno scortati e nelle persone, e nelle cose, fino a Gorizia, ovvero insino ad altro luogo ad essi più conveniente. — Al sig. di Duino è pure permesso di riservarsi due cavalli da guerra per cortesia del sig. Patriarca ».

« Fatto nell'esercito del detto sig. Patriarca, presso Bragolino, nel luogo dove era il Mangano (*ubi erat pertica Machine*) ». —

Subito dopo Georio di Duino col seguente atto prestava la sua cauzione per essere temporaneamente lasciato libero; e colle medesime condizioni fecevano altrettanto Vorlico di Reifemberch, Simone di Gorizia e Federico di Vinchimberch.

— « Nel nome di Cristo così sia. Nell' anno della natività dello stesso 1336, indizione IV, nel giorno 27 del mese d'Agosto, coi nobili uomini presenti sigg.: Federico di Savorgnano, Volvino di Stegberch soldati, Federico di Moruzzo, Francesco di Tercano, Federico Piulo di Mels, Matiussio di Soffumbergo, Giovanni di Topolico e molti altri testimoni »:

« Il nobil uomo, sig. Georio q. sig. Ugone di Duino, capitano della Contea goriziana, prigioniero del Rev. in Cristo Padre e Signore, Bertrando, per grazia di Dio e della S. Sede, Patriarca d'Aquileja, promise per fede sua e con giuramento nelle mani del nobile soldato Bregone di Spilimbergo, capitano dell'esercito Patriarcale, e di me Gubertino, notajo infrascritto, stipulante e ricevente nel nome e veci del detto sig. Patriarca, che se non verrà fatta completamente la pace tra il detto Patriarca e Chiesa aquilejese da una parte, e la Contea di Gorizia dall'altra, da qui a quattro mesi p. v., non appena scaduto il termine, ritornerà personalmente alle carceri del detto sig. Patriarca, e si presenterà al suo cospetto e nella di lui forza e potere, e non si partirà da lui senza speciale mandato o licenza; e finchè non sia fatta intera pace, ed egli perciò liberato dalla prigionia, non sarebbero nè si troverebbero mai contro il sig. Patriarca, nè contro la Chiesa aquilejese, nè lui, nè i suoi fratelli, nè il cugino Hugeza, nè veruno dei loro servi o sudditi, e ciò tanto direttamente, quanto indirettamente, così al pubblico, come di nascosto. »

« E se venissero a mancare alla data promessa, sia in tutto, sia in alcuna delle sue parti; i suoi fratelli, o lui; il cugino od i servitori predetti, promise il medesimo sig. Georio a me notaio stipulante come sopra, di dare e solvere al detto sig. Patriarca due mila marche di nuovi denari di moneta aquilejese, (L. 80,000 circa) a titolo di multa; la quale tante volte sia consegnata, e possa essere esatta, quante volte alle premesse o ad alcuna delle premesse, si sarà contravvenuto, e, questa pagata o no, il presente istrumento abbia lo stesso il suo pieno valore. Egli obbliga perciò al detto sig. Patriarca tutti i suoi beni mobili ed immobili, presenti e futuri; e tuttavia se venisse meno alla fede data, volle il medesimo sig. Georio che sempre, ed in qualsivoglia luogo, possa venir chiamato traditore; dimodochè se per questa cosa fosse provocato a duello, egli dovrebbe combattere nudo sul terreno, con chi lo avesse provocato, di qualunque stato o condizione fosse il provocatore, ed in qualunque luogo venisse richiesto. — In prova che saranno mantenute e costantemente osservate tutte queste cose, dietro preghiera e ad istanza del detto sig. Georio, e per lui i nobili soldati sig. Piers de Stayn, Nicolò Chaul di Vels, Vorlico figlio del fu sig. Detalmo di Reifemberch, Simone q. sig. Enrico Purgravio di Gorizia, Tomaso di Gramoglano, e Nicolussio q. sig. Guinteri di Castelnuovo, qualunque di loro, per una porzione si costituirono garanti nei modi e nelle forme predette, e sotto pena di 2000 marche, le quali promisero a me notajo infrascritto stipulante in nome del sopradetto, di pagare al sig. Patriarca, se alle premesse o ad alcuna delle premesse si sarà contravvenuto, coll'obbligazione di tutti i loro beni mobili ed immobili, presenti e futuri. — Rinunziano poi tanto il detto sig. Georio quanto i garanti soprascritti all' eccezione di non poter mai dire o provare che non sieno obbligati alle premesse o ad alcuna delle premesse, e di non poter nemmeno allegare che dal Patriarca e sue genti non sieno osservati i patti verso il sig. Georio e la sua comitiva nella loro uscita dal castello di Bragolino; e rinunziano inoltre a qualunque altro diritto o pretesto mediante il quale essi potessero difendersi, od essere difesi, contro tutte od alcuna delle cose predette. — I promettenti anche per tutto questo hanno prestata la loro fede col giuramento ».

« Fatto nell' esercito del sig. Patriarca, presso Bragolino, dove mangiava il medesimo sig. Patriarca ».

« Notajo Gubertino da Novate (1) ». —

VIII.° — Si demolisce un forte pericoloso — Venzone ritorna in potere del Patriarca — Controversie intorno alle ricordanze istituite per la vittoria di Bragolino.

Il patriarca Bertrando, appena ebbe posto in sicuro i prigionieri rinchiusi nella rocca di Bragolino, ed appena ebbe fatto trasportare il discreto bottino da essi colà abbandonato,

---

(1) N. 129 dei documenti goriziani del secolo XIV. — V. Joppi.

dietro parere dei capitani migliori, ordinò alle sue truppe l'immediata demolizione di quel forte, acciocchè non servisse mai più di ricovero a genti sediziose.

Fu accolta con grande compiacenza questa decisione dagli abitanti delle terre vicine. Per essi spariva finalmente un incubo temuto della libertà e della sicurezza personale; spariva un luogo odiato, maledetto, dove restavano impuniti i delitti più turpi,

«dove la legge — perdeva l' impero»;

e si può credere quindi se anch' essi non abbiano prestato volentieri una mano per la sua pronta distruzione.

Quelle nere e grosse muraglie, adunque, che gli antichi Signori di Bragolino avevano innalzate con tanto interesse per la propria difesa; che avevano non solo assistito, ma preso parte viva alle numerose scene guerresche accadute nella vallata durante lo spazio di due secoli così turbolenti; che avevano prestato asilo sicuro a signorotti cortesi e ad infami degenerati, a masnade fedeli ed a squadre di banditi facinorosi e ribelli; che furono mute testimoni di azioni coraggiose, di congiure feroci e di spettacoli di sangue, crollarono allora per sempre, e precipitarono rumorosamente fra le balze dirupate del poggio mandando, quasi per ultimo saluto della loro passata grandezza, un tonfo cupo e profondo nelle acque e sulle arene del Tagliamento.

Rovinarono con esse ponti e terrapieni, strade e trincee, bastioni e mantelli: tutto fu disperso; così che, al 31 Agosto 1336, del temuto castello di Bragolino non rimaneva altro che mucchi disordinati d'informi macerie.

*
* *

A questo modo si era pervenuti fino al 1.º di Settembre, vale a dire, al giorno in cui Venzone, privo degli aiuti di Gorizia, avrebbe dovuto aprire le sue porte al Patriarca. I Venzonesi infatti si mantennero ligi stavolta a quanto avevano pattuito; e le truppe aquileiesi vi potettero entrare senza opposizioni di sorta nell' astuta cittadella.

Colla massima sommissione fu quivi rinnovato il giuramento di fedeltà e d'obbedienza alla Chiesa patriarcale; ed il generoso Principe allora, dimenticando il passato, e volendo colla magnanimità e colla grandezza d'animo accaparrarsi la stima e l'affetto di quegli abitanti, concesse loro non solamente l'intera amnistia per i fatti occorsi, ma cercò di favorirli, anche in seguito, con vari privilegi e con ispeciali atti di deferenza.

Lietissimo il patriarca Bertrando d'una risoluzione così completa e felice de' suoi disegni, e specialmente della splendida vittoria che aveva riportato sulle armi goriziane, in cui parvegli senz'altro di riconoscere un segno manifesto dell'opera divina (1), fece subito trionfale ritorno ad Udine.

Recatosi colà, alla Chiesa maggiore, con tutte le schiere per render grazie all' Altissimo dei benefizi ricevuti, volle che fossero appese alle pareti di quel sacro luogo, in perenne memoria dei gloriosi fatti, le insegne e le armi rapite ai nemici di Gorizia sugli spalti di Bragolino.

Alla metà di Settembre si radunò il Parlamento generale della Patria, dove si discusse molto calorosamente intorno agli avvenimenti di quella guerra, e circa i provvedimenti da prendersi per quanto era accaduto. Sui verbali notarili quindi trovo segnate molte cose (2); ma che più strettamente ci riguardino, sono: — Nella seduta del giorno 15, i nobili castellani: Bregone di Spilimbergo, Federico di Savorgnano, Gerardo di Cuccagna e Filippo di Portis vennero incaricati di fare una scrupolosa ricerca dei cavalli morti nel giorno innanzi al conflitto di Bragolino da trasmettersi al Parlamento con relazione scritta; e quindi gli stessi nobili signori furono eletti arbitri per l'imposizione della taglia ai prigionieri fatti in quella circostanza, meno per i quattro primi di cui abbiamo accennato più sopra.

Dagli stessi atti poi sappiamo, che, il 20 Ottobre successivo, veniva temporaneamente lasciato libero, sotto garanzia, Nixa, il nipote del nobile Erardo di Heberstein; e nel Novembre, colla stessa maniera, ottenevano la libertà provvisoria: Angelo di Magispurch (maestro della cucina del Conte di Gorizia), il nobile Pochlin di Recperch, Ottolino di Salsacher di Castrofranco, il cav. Erardo di Sovignacco e suo nipote, il nob. Nicolò di Hertemberch, Alberto di Traburch ed altri, meno Giacomo di Cormons e suo figlio, la cui decisione erasi riserbata per il Patriarca. Dirò qui, facendo precedere di qualche poco gli avvenimenti, che i detti prigionieri ebbero piena libertà solo dopo pagato il riscatto, che fu durante l'anno 1337.

Siccome il Patriarca più tardi era riuscito ad ottenere l'assoluta conferma dei patti con Venzone, così emanava finalmente quell'importantissimo decreto, pel quale giammai, in avvenire, si potessero consegnare in mano straniera terre o luoghi forti, che fossero compresi nel territorio della Chiesa aquilejese.

*
* *

Marcantonio Nicoletti nel suo sommario storico (3) ci narra che il patriarca Bertrando donava espressamente alla Chiesa di Cividale la decima di Fusea (Carnia), perchè, ogni

(1) «Pro redemptione Venzoni quanta sustinuerimus, et victoria Ecclesia divinitus tradita et captione Nobilium Comitatus Goritiè, *diruptione Bragulini*, introita Venzoni non expedit dicere; quia res, Deo operante, satis per se claruit et extitit manifesta».

Patr. Bertrandus in synopsi suæ vitæ a se scripta et ad Guillelmum decanum aquilejensem nuncupata. — De Rubeis.

(2) Vedi documenti goriziani, più volte citati, al N. 130.

(3) Vedi fra i documenti stampati in opuscolo.

anno, nel giorno di San Bartolomeo, ad imperituro ricordo della vittoria di Bragolino, venisse fatta *per clerum et populum Civitatensem* una processione per la città, e si cantasse, negli uffizi, l'antifona di questo Santo.

Ricorda quindi che tale concessione veniva confermata anche dal suo successore Lodovico I, e che ai giorni in cui viveva lo storico (scriveva questo verso il 1590) la processione del 24 Agosto veniva appunto chiamata dei *Braulini*.

Ma a rettifica di quanto dice il Nicoletti, il dr. V. Joppi, dopo consultato il documento della coll. Bianchi, — N. 2891, anno 1340, 3 Febbraio — dove si parla appunto di tale donazione, asserisce che non vi è neppure nominato Bragolino, nè alcun altro fatto di guerra. In esso invece si dice: per accrescere il culto di Dio e della Beata Vergine (desiderans divinum cultum augeri, ob reverentiam Dei et Genetricis Virginis Mariæ etc.); e viene aggiunto l'obbligo al Capitolo cividalese di cantare ogni giorno, nella compietà, l'antifona della Beata Vergine coll'orazione della stessa per la salute del Patriarca e per il buono stato della Chiesa aquilejese.

Fatto nello stesso giorno e luogo, troviamo pure un altro atto di un notajo ignoto, nel quale si dice ancora che il predetto patriarca Bertrando donava al Capitolo cividalese l'Avvocazia patriarcale di Pozzuolo, perchè recitasse ogni giorno, dopo l'uffizio di compieta, l'antifona e l'orazione della Madonna per l'aumento del culto di Dio e della Beata Vergine. (Doc. orig. Bibl. Civ. di Udine).

Da questo adunque si vedrebbe che Fusea e Pozzuolo non furono donati per la vittoria di Bragolino.

E il documento N. 4441 della coll. Bianchi, con cui il Patriarca conferma la donazione della decima di Fusea, ripete il sullodato dr. Joppi, non accenna minimamente al motivo per il quale venne fatta; laonde, se non vi fossero altri atti finora sconosciuti, che ne tengano parola, dobbiamo semplicemente credere a quanto ci assicura il Nicoletti soltanto circa l'antifona e la processione di S. Bartolomeo; la quale poi, secondo il co. di Manzano sarebbe durata fino al 1760, anno in cui venivano dimesse altre funzioni religiose di quella città [1].

IX. — Ciò che si può vedere a Bragolino ai nostri giorni.

Sono già trascorsi oltre cinque secoli e mezzo dalla demolizione del castello di Bragolino, ed oggi solo pochissime vestigia ci ricordano ancora il luogo della sua esistenza.

Il solco dell'agricoltore ha segnato sul ridente pianoro, che domina così bene il Tagliamento e la valle, delle simmetriche ed utili aiuole; mentre un verde tappeto d'erbe molli e fresche, tra i castagni, i carpini e gl'ispidi roveti, procura d'abbellire almeno un poco l'aspra china del poggio inaccessibile.

Dello smantellato fortilizio non si rinvengono che brevi tratti di muro rinserranti il sentiero disagevole dal villaggio al castello, alcuni avanzi di terrapieni, una larga fossa, e le mura screpolate e cadenti di un'originalissima cappella, detta la *Chiesa dei Pagani*, sulla quale credo opportuno, più che su altro, di spendere alcune parole.

Tale chiesuola a dir vero non esiste proprio sul ripiano sporgente dove ergevasi la torre demolita dei Bragolinesi, sibbene un po' più in alto, verso ponente, cioè sotto la rupe elevata a cui s'attacca lo sprone.

La costruzione di forme abbastanza irregolari, addirittura primitive, che essa ci presenta, orientata secondo l'antico rito cristiano, ha dato pascolo alla leggenda del villaggio e dei dintorni, a curiose e strane ipotesi circa la sua origine. Alcuni vogliono che fosse stato un tempietto degli antichi adoratori di Beleno; altri un oratorio d'un vecchio romito cristiano; vi è chi dice sia stata la prima chiesa dei Bragolinesi e la cappella del castello distrutto; chi invece la ritiene un asilo sacro eretto per voto, ecc. ecc.; ma però nella maggioranza del popolo è invalsa l'idea che essa abbia davvero servito, nei primi tempi, a genti idolatre e che poi i Castellani di Bragolino l'abbiano trasformata in oratorio cristiano per le proprie comodità.

Il secreto della sua origine, però, non consisterebbe semplicemente nell'interpretare l'epiteto *dei pagani*, avuto dalla tradizione, come derivante dall'antico *pagus* (villaggio) e quindi che esso significhi soltanto *Chiesa del villaggio*; sibbene, come giustamente mi ha prevenuto il dr. G. Gortani in un numero passato delle *Pagine Friulane*, desso facilmente deriva da *pagus* (contadino), contrapposto a *civis* (abitatore delle grosse borgate e delle città). Ricordando però che tal nome equivaleva appunto *idolatra;* perchè la religione di Cristo, oramai prevalsa nei grossi centri, non aveva potuto ancora penetrare fra le genti della campagna «sempre restie nello smettere usanze ed abitudini inveterate e sempre indolenti e malfide nel contrarne delle nuove»; e perciò dobbiamo ritenere che anche a Bragolino, come sul fianco del San Simeone, ad Alesso, ed in altri siti della Carnia, abbia dimorato una piccola colonia di questa plebe persistente nel culto degli idoli, e che ci abbia lasciato quivi una traccia della sua leggendaria esistenza.

Del resto, sia come si voglia la sua prima fondazione, è certo che la *Chiesa dei pagani* è molto antica, e non esiterei punto ad affermare risalire essa a qualche secolo prima del 1000, e che, molto probabilmente, venne più tardi ridotta alla nostra religione e restaurata per uso del castello.

[1] Vedi la novella in vernacolo friulano stampata nel numero precedente.

Un trapezoide, sovra d'un ristrettissimo pianerottolo, segna la sua pianta: la base maggiore, a ponente, è lunga circa metri 8; e la minore, poco più di 5 metri, trovasi a levante, ed ha, nel suo mezzo, una sporgenza semicircolare, d'un metro circa, per una nicchia. Il lato di mezzogiorno misura circa 6 metri, quello di settentrione invece ne conta appena 4. — Le mura greggiamente intonacate, e colorite all'esterno da una tinta rosso mattone, hanno la grossezza di metri 0.70 e l'altezza di metri 3.80 circa. Ma esse però s'elevano solamente da tre lati, perchè dal lato maggiore, verso ponente, la rupe, a pronunciatissimo strapiombo, avrebbe reso inutile l'erezione d'un altra parete per sostegno del tetto, il quale, tra parentesi, ora più non esiste. Sul muro di levante, che termina in alto a triangolo, c'è una piccola torretta per la campana; mentre nella roccia opposta, di corrispondenza al contorno superiore del muro, si scorgono varie intaccature regolari, che ci indicano come fosse stato il displuvio del tetto e la disposizione della travata.

Due sono le porte che mettono all'interno, una di fronte all'altra: la prima, a settentrione, alla distanza d'un metro circa dalla rupe; l'altra, a mezzogiorno; tutte e due però sono assai basse (metri 1.70 circa) e ristrette (metri 0.75). — C'è una sola finestra, d'un metro poco più di luce, verso mezzogiorno; e sopra questa e la porta, senza veruna simmetria, un altro foro come una feritoia. Un foro simile si trova pure nel muro di tramontana, ed uno più piccolo ancora nella nicchia a volta, che esiste, come ho detto, dalla parte di levante.

Nell'interno del recinto sassi, tegoli frantumati, calcinacci ed altri rottami coprono fra le gramigne, le parietarie e gli spini crescenti tutto il suolo. — Rimane tuttavia, sotto alla nicchia, una piccola ara diroccata, e nella vòlta di quella si distingue un affresco di poco merito, fatto, a quanto sembra, sui primi del secolo scorso. — È uno dei tanti modi con cui viene rappresentata la Ss. Trinità. — Sullo stesso muro poi, fuori della nicchia, a destra di chi guarda, esiste un affresco d'altra epoca e d'altro autore, assai bene conservato, il quale ci dà l'idea delle pitture eseguite fra il XIII ed il XIV secolo. Il quadro occupa lo spazio d'oltre un mq. e rappresenta il patrono dei Bragolinesi: S. Michele Arcangelo, colla spada nella mano destra e con la bilancia del giusto e del peccatore nella sinistra.

A quanto dicono gl'intelligenti d'arte, sembra che un tale affresco non manchi di pregi, e che meriti d'essere visitato.

Sulle altre pareti, di mezzogiorno e di tramontana, non c'è che una tinta sbiadita e logora dalle intemperie e dal tempo.

A ponente invece la roccia è nuda; e, quantunque per il suo forte strapiombo, essa ripari molto bene l'intero edifizio, non solo dalle frane e dalle valanghe del Naruint, ma eziandio dalla pioggia; tuttavia perchè scola di continuo l'acqua filtrata per le fessure della china superiore, fu una delle principali ragioni onde l'oratorio venne abbandonato da più d'un secolo.

Una curiosità naturale di Bragolino sarebbe la così detta *Buse di Pasche,* o come io la chiamerei volentieri la grotta dell'uomo primitivo. — È una piccola caverna della superficie di circa 20 mq., ed alta in certi punti perfino 2 mt., con belle stalagmiti e stalattiti; la quale si trova un centinaio di mt. circa sopra la *Chiesa dei Pagani.* Il nome che venne dato a questa grotta non saprei se derivasse più dalla sua forma strana, o dalla proprietaria cui era devoluta in altri tempi.

Un'antica leggenda dice che colà era stata trasportata miracolosamente una giovane sposa, di notte, durante i primi giorni del suo matrimonio; la quale, malgrado gli sforzi che facesse sia per ritornare presso il disperatissimo marito, sia per fargli un cenno almeno del luogo ove si trovava, non era mai potuta riuscire a nulla, talmente gli spiriti la obbligavano all'immobilità. Il caso volle però che uno de' suoi congiunti, inspirato da una voce interna, si dirigesse a rintracciarla appunto da quelle parti; e così egli potè rinvenire la misera, dopo parecchie ore di trepidazione, là dentro, che stava seduta sopra un macigno, tutta scarmigliata ed ansante, come se avesse sostenuto fino a quel momento una lotta accanita.

Questa donna isterica, o sonnambula che fosse, vuole la fantasia popolare che si chiamasse Pasqua, d'onde il nome alla grotta.

Nell'interno del villaggio non ritroviamo proprio nulla che sia degno di particolare menzione.

Case antiche, affumicate, addossantesi esageratamente le une alle altre, con viuzze strette ed impossibili: ecco l'unica impressione che si proverebbe visitandolo la prima volta, impressione alquanto differente invero da quella che ci avrebbe colpito la sua graziosa prospettiva osservata a distanza.

L'arguto viaggiatore peraltro non istenterebbe a riconoscervi un luogo di vecchia data, e ch'ebbe in altri tempi una vita relativamente migliore.

Ed ora per completare i cenni sulle vicende storiche più importanti di Bragolino fino ai nostri giorni, rifacendomi dall'antico dirò che, in seguito alla demolizione del castello, i Bragolinesi furono perdonati dal Patriarca per le aderenze avute coi Signori di Gorizia, ed essi mostrarono la loro perenne gratitudine col mantenersi costantemente fedeli alla Chiesa aquilejese.

Più tardi, e certo verso i primi del secolo XVI, siccome i villaggi comparrocchiani di Trasaghis, Peonis, Avasinis, Osoppo ecc. vennero infeudati con titoli principeschi ai Savorgnani del Monte, giurisdicenti sul forte d'Osoppo, così anche Bragolino fu soggetto

a questa potentissima e benemerita famiglia, alla quale obbedì con sincero affetto sino alla venuta dei Francesi (1797).

Nessun fatto straordinario quindi, che non sia collegato con Osoppo, ricorda la storia posteriore di quel borgo, tranne le disgrazie e gli annegamenti causati dalle piene del Tagliamento [1]. Continuarono i buoni terrazzani ad amministrarsi colla loro *Vicinia* o *Commun* allo stesso modo di quelli di Peonis, di Oncedis e di Trasaghis come per lo innanzi; ebbero con questi fino al 1834 il curato insieme, che ufficiava saltuariamente nella chiesa di S. Michele a Bragolino, ed in quella di S. Margherita a Trasaghis; e, da quell'epoca in poi, un mansionario, non dipendente che da Osoppo, attende alle funzioni religiose della loro curazia.

Durante il nostro secolo completarono i Bragolinesi l'erezione di quelle roste sul Tagliamento, che oggi li tengono sicuri dalle erosioni dell'ingordo fiume; ricostruirono di sana pianta la chiesuola in luogo più opportuno e secondo i bisogni dell'aumentata popolazione, e per ultimo, nel 1883, la completarono innalzando anche il suo bel campanile.

Intorno ai costumi speciali, alle credenze ed alle superstizioni di questi abitanti e di tutti quelli del Comune di Trasaghis [2], cui venne affibbiato l'epiteto di *Spagnuoli*, sarebbero parecchie cose da riferire oltre a quelle pubblicate dal prof. V. Ostermann nel pregevolissimo volume *La vita in Friuli*; ma questo lascio al mio carissimo amico G. P. che, tra breve speriamo, si deciderà a manifestarci l'esito de' suoi appassionati studi con varie coserelle interessanti ed utili. —

Una buonissima strada conduce oggi da Gemona alla sponda del Tagliamento, di fronte a Trasaghis, e così pure, al di là dell'acqua, una via discretamente carrozzabile unisce fra loro le varie frazioni del Comune, tranne quella lontana di Peonis.

Ma il greto sassoso ed ineguale del fiume, largo circa un chilometro [3]; la mobilità continua dell'alveo, che spesso inoltre si sdoppia e si triplica in branche più o meno profonde; e la velocità dell'acqua, che scorre sopra uno slivello continuo del 4 $^0/_{00}$, fanno sì che il suo transito torni faticoso in ogni tempo ai pedoni, e talvolta impossibile ai carriaggi. «Il tragitto della corrente poi, (così descrive Olinto Marinelli nel suo lodato studio intorno al lago di Cavazzo) si effettua per mezzo di barche di forma triangolare, a fondo piatto; si dispone la barca con la prora contro la corrente; tre uomini stanno a poppa con dei potenti spuntoni ferrati ed uno alla metà della barca con un timone in mano; si cerca di resistere alla corrente spingendo coi pali contro il fondo e di mantenere col timone la barca obliqua, onde per forza di quello la barca viene spinta lateralmente. Il risultato della manovra è che la barca, descrivendo una curva, si porta da una riva all'altra, arrivando però a quest'ultima qualche decina di metri più a valle dal punto di partenza.

«In tempo di piena, quando gli spuntoni non arrivano a toccar fondo, la manovra è impossibile e pericolosissima; si raccontano parecchi casi di persone annegate. — Le barche generalmente possono contenere da 10 a 20 e spesso più persone».

Peccato che una spesa troppo ingente impedisca la costruzione d'un viadotto, oppure, come ingenuamente suggerivami un classico abitatore di quei villaggi, d'una galleria sotterranea a traverso il letto del fiume, e che non sia più comoda di così la relazione dei paesi d'oltre l'acqua col resto della vallata gemonese! Se questo fosse possibile, quanto accrescerebbero di valore le proprietà ed i prodotti di quei luoghi, e quanto mai avvantaggerebbero nella civiltà e nel comune benessere anche quegl'intelligentissimi e laboriosi abitanti!

Speriamo almeno che il servizio della barca, che tiene in lotta da tanti anni le frazioni di Bragolino e di Trasaghis, abbia al più presto un compimento soddisfacente, vale a dire che alletti il viaggiatore al passaggio del fiume ed alla visita di quei paesi poco frequentati, sia per la sua inappuntabile regolarità, sia per la tabella colle tariffe di transito, giustamente reclamata dal pubblico.

FINE.

(1) Si tiene memoria, fra le altre, che nel 1708 perirono annegate 58 persone che andavano al voto delle Pentecoste ad Ospedaletto; ed al 20 dicembre del 1844 ne moriva un'altra imbarcazione intera di 28 individui.

(2) Secondo il censimento 1881 gli abitanti di Trasaghis sommavano 3394.

(3) Il punto più stretto, dalla rosta di Campagnola allo sprone di Bragolino, misura 500 metri.

MEMÒRIIS

Al mene un ajarin trancuil trancuil
e i contadins e' van a chase lôr;
o' sint lis vos, o' sint cualchi rumôr
te' strade, e là disott in chell curtil.

L'è nett d'un floc di nûl du-cuant il cil,
che là tai monts al cambie di colôr;
al lasse in blanc l'artist il so lavôr;
al segne siett l'orloi del champanil.

Ce biele sere! jo cui brazz in crôs
o-soi culì al balcòn, e 'l cûr al alze
daûr lis mes memorijs cheste vôs:

«Jè, sospirant, pojave jù la chalze
e ti strenzè lis mans, cussì, tes sôs
disint: jò ti ami —» e il cûr inmò mi sbalze.

Udin.

PIERI CORVATT.

L'ARCA DEL DUCA RATECHIS

NEL SAN MARTINO DI CIVIDALE

Che nel secolo di Rufino, catecumeno battezzato in Aquileja ma nativo di Turiaco o di Torreano (sul rio Selesò?), vi fossero cristiani anche in Forum Julii, centro di commerci e *conventus* giuridico dei popoli circostanti, non vi sarà chi voglia dubitare. Diverso problema è se prima di Teodosio e di Costantino vi fossero chiese, le quali pure a Roma non incominciano se non nel secolo antecedente a questi due imperatori. Ma proibito ch'ebbe Teodosio i sagrifizi dell'idolatria in pubblico, alcuni de' templi pagani, chiusi ad essa, dovettero per la crescente maggioranza dei cristiani dedicarsi al culto pubblico nuovo. Nonpertanto notizia storica delle chiese cividalesi non si ha se non verso la fine del secolo VII colla menzione del S. Giovanni Battista edificato dal duca Rodoaldo nel suo ospizio, detto appunto di S. Giovanni in Xenodochio. Non mai ebbe però quell'oratorio interno (l'attuale chiesa di S. Giovanni è del secolo presente) la pretesa d'essere stato la prima chiesa in Cividale; e non v'ha dubbio che all'arrivo dei Longobardi (568) doveva esistere, fuori mura, la chiesa del protomartire col cimitero dove in luogo sacro si sotterravano i cadaveri cristiani, templi dello Sp. S., mentre i pagani conservavano le ceneri dei defunti in tombe lungo le vie pubbliche, in urne nelle loro case private o consorziali. Dentro le mura cittadine, dette poi castellane quando furono inurbati i borghi, vi avea fino al principio di questo secolo XIX un'ancona dell'Annunziata sovraposta (1) all'unica fontana della città, alla quale anche oggi vanno a prendere l'acqua potabile briose fantesche con s'una spalla i curvi gioghi detti bonzi che ai capi uncinati reggono penzoloni le due secchie. Due statue tolte ad essa anconetta, della Vergine l'una, dell'angelo messaggero l'altra, si venerano al presente nel vicino villaggio di Moimaco: vetuste vi sono le cappe dei due simulacri, lavoro rude di tempi barbari, ma non anteriore al XIII secolo. È molto probabile che quel fano fosse anticamente avvivato da un simulacro di Najade e cedere dovesse ne' tempi di Teodosio e fare luogo alla B. V., e che per ciò, vale a dire perchè quel sito fosse risguardato come sacro da' Barbari sopravenuti, il primo duca longobardo abbia voluto quivi entrare nella tomba, spodestandone un maggiorente anteriore, forse idolatra. Così probabilmente in quei tempi di Teodosio avrà cambiato di religione il celebre tempietto di Santa Maria in Valle, dopo essere stato tempio pagano sia di Giunone Sospita, sia dei Fabii Luperci o degli Augustali, questi e quelli in Cividale attestati da lapidi. Allora fors'anche un dio Silvano che guardava la città verso i boschi delle alture, e un Giano Quadrifronte che ne guardava il confine verso il piano, saranno stati sostituiti da san Silvestro e da san Pietro *intra muros*.

Ma a tutti questi templi, e alla basilica dei due Giovanni presso S. Maria in Valle vuole la tradizione fosse anteriore la chiesa del Battista sulla sinistra del Natisone, ora parrocchiale di san Martino. E infatti, dopo la sovversione di Aquileja, quando i patriarchi si rifugiarono nell'isola di Grado, e più ancora nei centotrenta anni (607 - 737) che i patriarchi divorziatisi da Grado nè reputandosi securi in Aquileja si ricoverarono nel castello di Cormons, dovevano bene formarsi i catecumeni e farsi i battesimi dei Friulani più agevolmente nella città di Forogiulio che in altro luogo meno propizio, anche prima che i vescovi di Zuglio, Fidenzio e Amatore, quivi si piantassero. Espulso l'usurpatore, e vinta la causa contro il costui protettore duca Pemmone, il patriarca valedisse a Cormons, trasformò la casa del vescovo in palazzo patriarcale, scavò nel giardino il pozzo che porta tuttora il nome di Calisto, e fissando in Cividale la sua stabile residenza, volle edificare nel centro della città la Chiesa Maggiore dedicandola all'Assunta e di contro alla facciata anche un Battistero, il quale nel 1631 fu demolito per fare luogo al campanile attuale (1). Contemporaneamente avrà abolito il battistero suburbano e cambiatovi il patrono della chiesa sacrandola a san Martino, santo guerriero di quei Franchi il cui principe a Pavia era stato allor'allora con usata cerimonia adottato per figlioccio dal re longobardo Liutprando.

---

(1) « Addì 7 aprile 1277 s'incominciò la fabrica del Mercato.... consistente, come ognun vede, in una spaciosa stanza fatta in forma di fortezza, circondata dalli quattro lati da colonnette di marmo che co' loro volti sostengono tutto il pergolo all'intorno (ora però disfatto, e chiuso di muro) co' cannoncini di bronzo che a piè piano mandano fuori l'acqua ne' recipienti, e sul solaro èvvi la Capelletta, in mezzo, della Ss.ma Annonciata, quadro ricopiato dall'altro veramente insigne nel monastero della Cella, con sopra la torre campanaria di due campane ed orologio.... Il spazioso atrio a piè piano una volta era tutto aperto fra li colonnami... D'aprile 1763 fu sospesa la capella *(intendi pel sacro ufizio del sabato)*, perchè d'ogn'intorno era aperta ed esposta all'intemperie.... poi fu serrata d'ogn'intorno di muro anche di sopra il solaro. » — Così lo Sturolo, tre anni prima della venuta del Bonaparte, a pagg. 408 e 410 del suo vol. ms. segnato *A*. Nel 1277 dunque l'ancona, da celebrarvi la Messa, fu eretta sopra il pergolo; fin allora stette a pianoterra. Il quadro della Cella a cui si allude, è la tavola della Nunziata di Pomponio Amalteo, ora ricoverata nel Duomo.

(1) Ecclesiam et baptisterium s. Johannis atque palatium patriarchale construxit (Cronico in De Rubeis *Mon. Eccl. Aq.*) — Anno Domini MDCXXXIV die Jovis . 16 . ms. Martii processionaliter invocato subsidio beatissimæ Virginis Mariæ Tutel. Ecclesiæ nostræ Collegitæ Civitatensis, appositæ fuerunt primæ petræ fundamentales pro construenda Turri magna nova apud Ecclesiam magnam praedictam, ubi erat iam ecclesiola sancti Antonii, quæ unita cum Ecclesia antiquissima s. Johannis Baptistæ, commemorata in scripturis publicis antiquis, etiam ex ambabus iam formatum erat sacrarium, diruta, immo dirutæ superiori anno . 1631 . videlicet M . D . C . XXXI fuit, sive fuerunt una cum turri vetusta, immo vetustissima cum sui ipsius minaretur excidium (Guerra, *Otium Forumjul.* vol. XII pag. 234).

Nè soltanto decorosa piscina dovè Calisto allestire nel suo battistero, ma pel battesimo a immersione, che durò fino allo scorcio del secolo XVI, e per la molta popolazione di città e campagna dovè fornirla eziandio di gran copia d'acqua che incanalò, come scorgesi ancora, dalla Piazza della Fontana a quella del Duomo. L'impresa sotterranea aveva anch'essa la sua importanza; al vecchio battistero sopra il Natisone era bastata l'opera d'una carrucola. Per buona ragione dunque ricordò il cronista antico questo fatto del battistero urbano, tacendo del suburbano. Se i due battisteri fossero coesistiti intorno all'800, il cronista sincrono di Carlo Magno avrebbe avvertito e distinto: non avendo distinto, come pare dovesse, è segno che la chiesa di Borgo di Ponte già era privata del battistero e posta sotto il patrocinio di san Martino.

Ciò risulterebbe anche dal documento seguente. Il canonico Giandomenico Guerra trascrisse circa l'anno 1760 nel volume XXI del suo *Otium Forumjuliense* ms., a pag. 9, una pergamena contenente verbale dell'anno 805 in cui leggesi: ...*trigesimo secundo et vigesimo quinto quod domnus Karolus et Pipinus ceperunt Italie regnum, mense Julio, 1.ª die Ind. XV* (correggi XIII): che un Pietro diacono dona all'abbazia di Sesto, che lo ospita, ciò ch'egli ha di suo nella villa di *Leproso* e in *Pertica*, nonchè *ortum unum infra civitatem prope ecclesiam S. Johannis Evangeliste* [1], riservandosi *caballum unum... et duas suinias... et aream unam prope civitatem in loco qui dicitur Ribaria... et castanedum unum in loco qui dicitur Cella S. Martini*.

Pertica è il tratto attiguo alla porta occidentale (già di S. Stefano) dell'attuale città; trassè il nome dalle pertiche le quali piantavansi dai Longobardi in memoria dei loro cari periti fuor di patria, sulle quali effigiavano una colomba rivolta a quella parte donde pel defunto non era stato più ritorno. — *Leproso* è villaggio a sei chilometri da Cividale verso mezzodì: vi si ricettavano gli ammalati contagiosi prima che fosse istituito l'ospedale di san Lazzaro più a Nord sulla stessa sponda sinistra del Natisone. — *Cella*, cioè podere, di san Martino, fuor di Por san Silvestro, dal lato della città opposto alla chiesa di san Martino, divenne sotto il patriarca Gregorio de Montelongo nel 1267 cenobio delle suore domenichine, oggi podere della famiglia Morgante, allora parziale proprietà della chiesa di san Martino al ponte. Locchè prova che la chiesa presunta del Battista sulla riva sinistra del Natisone aveva sotto Carlomagno già cambiato di titolare; e perdendo il lucro dei battesimi avrà ottenuto da Calisto in compenso quel podere.

(1) Costruitasi dalle Benedettine di Salt dopo il 776, restaurata e ingrandita poi negli anni 1371, 1521, 1694 sotto tutela dei santi Giovanni Battista e Evangelista.

Annotiamo per buon conto che il Duomo calistino arse nel 1191 coi documenti che conteneva del Capitolo, e fu restaurato e arricchito negli anni 1195-98, come abbiamo dal cronista del secolo XIII, raffazzonatore e continuatore dell'antico: *Peregrinus II sedit annos XIV (et menses septem, dies III); iste fecit multa bona ecclesiis, et inter alia reparavit Ecclesiam Civitatensem, et decoravit multis clenodiis* (gioielli, Kleinodien in tedesco), *et fecit tabulam argenteam valde pulchram in dicta Ecclesia*, tavola che si ammira tuttodì nel presbiterio del Duomo ricostruito in principio del Cinquecento.

Nel Commentario di Paolo Locatelli (da non confondersi con Maffio, cancelliere della Comunità nel 1574), scritto nel 1594, leggesi: «Fu sepolto Calisto nella Chiesa che fece, «e veggonsi infino hoggidì in un mezzo arco «di marmo lavorato alla longobarda, rotto «et diffettivo nel principio et nel fine, posto «nel pavimento del Duomo, dirimpetto alla «porta della sagrestia queste lettere:

...ALISTVS . EGREGIVS . AQ... »

Se la tradizione del clero cividalese — che in origine la chiesa di san Martino si dicesse di san Giovanni Battista — è attendibile, basato però sul falso è l'argomento che ne porge lo storico Sturolo al cader del secolo scorso. Egli a pag. 50 del volume ms. segnato *C* scrisse: «Venendo poi alla parrocchia di S. Martino, fu di S. Giovanbattista anch'essa, della quale non trovasi memoria prima del secolo VII (*vuol dire* VIII) nel quale cioè circa gli anni 730 fu restaurata ed abbellita e fors'anche dedicata ad esso S. Giovanni Battista dalli due duchi Pemmone Padre e Rachisio il Figlio, il che appare da questa iscrizione». E qui ne riporta la lezione del Fontanini alquanto migliorata, seguitando poi: «La chiesa è stata fino a' nostri padri assai più piccola, e non più di quella di s. Pantaleone e sul modello dell'altra di s. Silvestro, — che poi, accresciuta nel secolo passato, nel corrente per la terza volta si va accrescendo con moderna architettura». E nel volume *B* a pag. 398 descrive l'arca, ora mensa dell'altare maggiore: «Urna di quattro sassi uniti assieme, di pietra bianca, lunga circa un passo e più, lavorata alla longobarda, a cui manca il coperto ed in cui pensano alcuni che fosse stato riposto per molto tempo il corpo di S. Massima vergine forogiuliese; sulla faccia della quale pare sii la Vergine Assunta, in uno dei lati la Visitazione di S. Elisabetta e nell'altro l'Adorazione dei Magi, con all'intorno questa poco capibile iscrizione». [1]

Correggiamone prima la descrizione. L'antepedio della mensa presenta a mezzo rilievo

(1) Una qualche idea di queste scolture possono dare i disegni che trovansi nell'opuscolo «*Cividale und seine Monumente von prof. Rud. Eitelberger*, Wien 1857» e nel Supplemento del *Secolo* del 30 nov. 1892 «Le Cento Città d'Italia».

entro una ghirlanda l'Assunta seduta, con ai lati due angioli ad ali spante che atteggiano le mani con poca grazia a sollevarla; fuori della ghirlanda e sott'essa altri quattro con le ali aperte stendono le braccia, fuor d'ogni proporzione lunghe, col medesimo intento. Gli spazi vuoti sono ornati di piccole croci e stelle o rose. Sopra la testa della Vergine Madre e ai due lati della faccia vedonsi tre rettangoletti incavati a cui manca ora la pietra preziosa che contennero, e che presi forse per simbolo della Trinità o della Croce fecero supporre rappresentatovi il Cristo; pende dall'alto di tra alcune striscie, che vorrebbero essere nuvole, sopra il capo della Madonna una mano, di Dio Padre probabilmente. Mancano altresì più pietre preziose, imaginiamo agate, zaffiri, topazi, nella stola della Vergine e una ventina nelle ale degli angeli, dove si veggono i relativi forellini lentiformi che potrebbero intendersi per tanti occhi, ove di simili non si vedessero anche nei capitelli del battistero del Duomo. — L'arca era dunque destinata all'Assunta, alla titolare del Duomo, non alla chiesa del Battista.

L'arca, sacrario o reliquiario che vogliasi dire, s'apriva e s'apre di dietro, perocchè quivi la marmorea lastra, inquadrata da simile fregio longobardo come quelle degli altri lati, ha nel mezzo la porticina — di legno, di 3 decimetri quadrati — anch'essa incorniciata da eguale fregio di cordoni e curve intrecciate. La porticina serviva dunque anche in antico a immettervi e levarvene le cose sacre. Ai lati di essa vi sono scolpite due grandi croci greche uncinate, sotto le croci e sotto la porticina tre rosoni, e sotto la rosa di mezzo fuori della cornice della porticina èvvi una ruota a cinque raggi, dietro la quale spuntano a simmetrica distanza quattro non so se gigli o punte di lancia.

Nel lato del vangelo veggonsi scolte due figure in prospetto: quella a sinistra, di fattezze più anziana, di faccia virile allungata, sovrasta di mezza testa all'altra, ha in fronte incisa una croce, stende il braccio sinistro, sproporzionatamente lungo, fin sull'omero destro dell'altra figura, la quale di sembianti femminili ha in fronte incisa la lettera *M*. A sinistra dell'effigie maschile vi è rilevata una palma della grandezza delle figure. — L'uomo colla croce in fronte che riportò l'immarcescibile palma delle sue virtù cristiane, è Pemmone duca defunto: egli coll'atto della mano dà a conoscere l'affetto suo per la sua buona *Mulier* Ratberga (= di famigerato consiglio).

Ciò è dimostrato vieppiù dalla quarta pietra del corno dell'Epistola. Quivi è intronizzato Pemmone con incisa in fronte la croce, tiene sulle ginocchia un giovinetto cinto il capo d'aureola ch'era già ingemmata da tre pietruzze incastonatevi. Tre altri giovanotti più adulti s'avanzano, uno dietro l'altro, col braccio destro a porgergli corone; li guida un angelo, campato lungh'essi in aria come trave: il primo, cui pende dalla sinistra una stola o fascia, è già inchinato in atto di porgere; gli altri due tengono sotto il braccio sinistro una gran bibbia. Tutti e tre hanno in capo un breve camauro. Dietro al trono sta in prospetto l'afflitta vedova in atto umile, discriminata la chioma in mezzo della testa, la lettera *M* (mulier) incisa in fronte: con la palma sinistra essa preme il cuore, con la destra sostiene il fianco. — Anzichè i tre Re Magi, la vignetta rappresenta perciò la gratitudine dei figli superstiti all'impresa di Ferdulfo, *quos Pemmo cum suis natis pariter nutrivit* (Paolo Diacono, VI, 26), come l'altra *in cornu evangelii* Pemmone già defunto e la moglie Ratperga, prototipo della Griselda del Boccaccio (Decam. X, 10): *Hic Pemmo habuit coniugem Ratpergam nomine, quae cum esset facie rusticana, saepe maritum deprecata ut se dimissa aliam uxorem duceret, quam tanti ducis coniugem esse deceret. Sed ipse ut erat vir sapiens, plus eius mores et humilitatem, verecundiam et pudicitiam quam corporis pulchritudinem sibi complacere dicebat* (P. D. ib.).

L'iscrizione che intorno ai quattro lati dell'arca (alta 8 decimetri, larga 10, lunga 14) gira nel lembo superiore, è la seguente e incomincia dal corno del vangelo:

†DEMAXIMADONAXPIADCLARIT . SVBLIMICONCESSAPEMMONIVBIQVEDIREPTO

FORMARENTVRVTHILA NAMETINTERRELIQVAS

ORIVMBEATIIOHA'NNISORNABITPENDOLATECVROPVLCHROALT

AREDITABIT MARMORISCOLORERATECHISHILDEBOHOH

RIT

Nella prima linea i cinque segni †DEMA sono ora coperti dalla malta del secolo presente (1837); DONA leggesi ragionevolmente DONATIONE, come in S. Maria in Cosmedin DETVATIBIOFFERODONA (Murat. *Antiq.* III, 572); e così CLARIT. sciolta l'abbreviatura segnata dal punto leggasi *claritatem*; la x di *Christi* è serrata da due aste verticali e seguita dal *rho* greco e dalla *i*; LIMI è abbreviato similmente per *limine;* dopo CONCESSA non vi è ripetuta la lettera *a*, nè la *e* dopo VBIQVE; SVBLIMI ha forse indotto il lapicida a scolpire PEMMONI per *Pemmone;* l'EPT di DIREPTO è in massima parte scheggiato, fu perciò letto di fantasia *diruto*, mentre lo spazio e i frammenti rispondono alle tre lettere EPT.

Nella seconda linea, FO è ora coperto dalla calce; HILA, da «hilum quicquid ullum apud

veteres significat » (Papias), fu letto arbitrariamente *templa,* mentre non occupa maggiore spazio della seguente voce NAM.

In principio della terza linea scorgesi nello scheggiato la curva C, e della R la parte inferiore dei due tratti divergenti; non ha luogo per leggere OLAR (Solar IVM) come fu imaginato, nè in tale caso saprebbesi se intendere solaio ovvero orologio solare, questo e quello poco convenienti all' espressione HILA; l' apostrofo dopo l' A di Johannis c' è nella pietra bellissimo, forse a caso; in PENDO è risparmiata per abbreviatura la sillaba DEN; in LATE l' asta del T taglia la retta orizzontale, epperciò fu letto il T per *cruce* (†) da alcuni imbarazzati dalla seguente voce che arbitrariamente lessero AVRO contro la chiarezza del testo che offre CVRO, voce tolta al greco *chyron* = aurum obrizatum, come spiega Papias vocabolarista lombardo del Mille, cioè oro argentato per imitare il colore del marmo; in ORNABIT, come nella seguente linea in DITABIT, è usata la *b* per *v* alla greca anche per comodo dei Longobardi perchè non la confondessero colla loro spirante.

Nella quarta linea le due lettere TE di RATECHIS non sono disgiunte ma in composizione, l' asta del T si curva a destra e si uncina nel mezzo per formare l' E; in HILDE la base dell' I è allungata ed entra nel D (simigliante a un delta) per formare la composizione IL. L' ultima H potrebbe leggersi anche per B.

Epperò l' iscrizione suonerebbe: *De maxima donatione, Christi ad claritatem, sub limine concessa a Pemmone, ubique e direpto formarentur ut hila; nam et inter reliqua sanctuarium beati Johannis ornavit pendendo late, curo pulchro altare ditavit marmoris colore Ratechis Hildebohovrit.* Cioè: Questo reliquiario fu fatto dal fondo della grandissima donazione ad esaltazione di Cristo in punto di morte largita da Pemmone, affinchè dovunque dal mal tolto si formasse alcunchè; come infatti tra altro ornò il santuario di san Giovanni largamente spendendo, di bell' oro obrizato arricchì l' altare del color del marmo Lanciafamosa Che-irrompe-in-battaglia.

Pemmone adunque *in articulo mortis* avrebbe lasciato ricchissima donazione in risarcimento di presunte spogliazioni, e il figlio Ratchis (Lanciaprudente) che gli salvò la vita dinnanzi al tribunale del re irato per la violenza usata a Calisto patriarca, eseguisce piamente il testamento, lui che ristucco delle difficoltà del regnare rinunciò più tardi anche alla corona regale a favore del fratello Astolfo (Lupo-iroso) per monacare, e uscito poi bravamente dal convento a contrastare il partito di Desiderio, a un cenno del papa *laudabiliter se subiecit,* e si rincappercciò, e morì in odore di santità siffatto che mirasi posto come santo a figurare ad uno dei due lati del suo reliquiario (¹). Ratchis fece eseguire il lavoro quand' era duca (738 - 743) dopo la morte del padre, certamente da un diacono longobardo, autore dell' iscrizione, dei fregi e dei tre quadri istoriati, che sono rischi del primissimo e infelicissimo precursore dei Durero e dei Thorwaldsen.

L' epiteto di Capitan Fracassa, che l' iscrizione dà a Ratchis, corse probabilmente pei canti popolari in suo onore negli anni 738 e 739. Scrive lo storico Paolo — il quale lo conobbe e adolescente e duca e re, e assistette a banchetto ove re Ratchis mostrò ai convitati il cranio di Cunimondo trasformato in coppa — che Ratchis fatto duca del Friuli «in Carniolam Sclavorum patriam cum suis ingressus, magnam multitudinem Sclavorum interficiens, eorum omnia devastavit; ubi cum Sclavi super eum subito irruissent, et ipse adhuc lanceam suam ab armigero non abstulisset, clava quam manu gestabat percutiens, eum vita extinxit (VI, 52)». E più innanzi al c. 56 narra dei fratelli Ratchis e Astolfo, posti dal re Liutprando a difendere la sua retroguardia, due eroiche prodezze contro gli Spoletani in maniera evidentemente ariostesca: «Ibi quidam Spoletanorum fortissimus, Berto nomine, nominative Ratchis acclamans armis instructus super eum venit; quem Ratchis subito percutiens, equo deiecit; cumque eius socii eum perimere vellent, eum pietate solita fugere permisit; qui manibus pedibusque reptans silvam ingressus evasit. Super Ahistulfum vero in quodam ponte duo fortissimi Spoletani a tergo venientes, unum eorum adversa cuspide feriens de eodem ponte deiecit, alterum vero subito in eum conversus vita privatum post socium mersit:» Astolfo getta da un lato nel fiume l' uno col calcio della lancia, dall' altro lato colla punta l' altro, d' un solo doppio colpo! e Ratchis pietosamente lascia fuggire il vinto provocatore, ma a quattro gambe!

La mensa d' altare ossia l' arca di Ratchis passò dal Battistero a san Martino, quando nel Seicento fu atterrato il san Giovanni presso il Duomo per dare luogo al nuovo campanile. Ma da quanto tempo trovavasi nel Battistero quell' arca dedicata dal duca all' Assunta, alla patrona del Duomo? Probabilmente fin dal terremoto del 1454 che avrà rotto la pietra del coperchio ora mancante e che obbligò a ricostruire il Duomo di sana pianta con mutata orientazione. Ove l' arca non fosse stata nel 1457 ricoverata a san Giovanni, sarebbe nel 1502 miseramente sfracellata quando rovinò il Duomo in costruzione da cima in fondo sì da non lasciare del monumento sepolcrale di Calisto patriarca se non quel mezzo archetto veduto dal Locatelli.

---

(1) L' altra statua è s. Anselmo cognato di Ratchis, ambedue scolpite da Giovanni Contiero padovano, circa il 1750.

Vuolsi che passasse a san Martino perchè questa chiesa era creduta già dedicata a san Giovanni, epperò la mensa passava da un san Giovanni che distruggevasi ad un altro tempio già di suo patronato. Anche volevasi, e vuolsi ancora, che quivi, cioè nell'odierno san Martino, fossero le tombe dei duchi longobardi, e ciò perchè san Giovanni Battista fosse eziandio il patrono della nazione longobarda: credenza testificata dal seguente verbale che conservasi nell'Archivio parrocchiale:

« L'anno 1661, nella Ven. Chiesa di S. Mar-«tino sotto la cura del M^to^ R^do^ P. Tomaso «Lazara Vic. Curato nel far fare la sepol-«tura del q. m. Giacomo Colauto del Borgo «di Ponte per i E. suoi heredi, fratelli, et «sorelle della Ven. Fratterna di S. Lucia (1), «furono trovate due sepolture, nella prima «delle quali fu trovata una testa, et altri ossi, «sotto la qual testa gl'era stato fabricato un «scalino di Pietra, qual li servia [da] Cossino, «et ivi vi fu trovato un elmo con gioielli «d'oro et pietre pretiose, et un diamante «appresso al parer di M^r^ Zuane Hellero. Di «più vi fu trovata un arma d'Asta con assai «broche di ferro coperte la testa d'oro buo-«nissimo, et quantità di fil d'oro finissimo.

«Nella seconda attaccata alla prima vi fu «trovata una croce di lama d'oro finissimo, «con cinque teste dentro intagliate, una «moneta d'argento buonissimo di grandezza «di queste monete della sacra Maiestà del-«l'Imperatore di quei di cinque con lettere «attorno, quali dicevano Aloysius Longo-«bardorum Dux. Vi fu trovato un pettine «d'Avorio, et un coltello ordinario: così at-«testano M^r^ Francesco Ferrazza, et Lorenzo «Corubulo, anzi di più dicono, che furono «scacciati di Chiesa, et che il R^do^ Lazara «dieci soldi li donò per ciaschedun di loro «et si serrò in Chiesa fin tanto, che andorono «à bere, et doppo il ritorno trovorono, che il «sud^to^ Curato insieme con Stefano Gronover «haveano portato il bello et buono, che ha-«veano trovato, in sacristia, et ivi serrati «dentro la sacristia medema scorpororono «quello haveano trovato, che il sud^to^ Fer-«razzo et Corubulo non hanno potuto ciò ve-«dere, ma così restorono senza saper altro».

Gli operai, avendo piena la testa della tradizione di tombe dei duchi, avranno preso per longobarda una moneta imperiale del Cinquecento coniata da un ARCHIDVX e DVX, moneta della *grandezza di quei di cinque grossi*, taglio in corso fino al 1850 e dagli Slavi confinanti detta *pelica* (pronuncia *pelizza*) da pet = cinque, fertone o quarto di fiorino d'argento del valore di 62 centesimi. Le sepolture del viridario di san Martino saranno state coperte dalle macerie della nuova fabbrica dopo il 1604, quando «die X novembris actum fuit in Capitulo Civitatensi... destruendi et edificandi Ecclesiam S. Martini vetustam et collabentem ». — Lo storico Marcantonio Nicoletti (✝1596), che s'interessava del palazzo dei duchi longobardi e della casa d'Agone a segno da prendere iscrizioni del 1400 in *gotico fiorito* per longobardiche (!), nulla sapeva dei sepolcri ducali, e li sospettava a san Francesco, già palazzo dei duchi. — Se l'anno venturo si farà alla chiesa martiniana il restauro dell'impiantito, qualche saggio di scavi potrà all'argomento recare maggior luce.

Cividale, Pasqua di Natale 1894.

G. G.

(1) Addì 29 maggio 1570 il Capitolo aveva dato a D. Vincenzio Amorosio, vicecurato di S. Martino, licenza d'instituire l'altare e la fraterna di S. Lucia.

El çhan ch' 'o vuei.

(Parlate dal gradiscano).

1. Vuei di ferme un çhan di çhazze
Bon di jeur e gialinazze, —
Sei pernis o sedi cuae
Vuei che 'l merti la medae. —

2. Vuei che 'l fermi il beccanòt
Tant di dì come di gnòt;
Sedi creccule o çarcegne
Vuei la puarti a la consegne.

3. Sedi choss o mazzurin,
Vuei me 'l puarti davicin,
Vuei no 'l strenzi lu sulvadi
Fur di tir no vuei che 'l vadi;

4. Vuei po ch' ançhe, ce l' occor
El mi fei di parador. —
Bon nel çhald lu vuei e cun glazze,
Poc mi impuarte de so razze. —

5. Bon di mont, bon di planure
Vuei che 'l vebi la piell dure,
Vuei che il batti tass e volp
Che di lor fedi un sol colp. —

6. Vuei no 'l vadi vie pes stradis
Simpri intor a remengon,
Vuei che 'l stedi all' ubbidienze
Simpri dongie il so paron. —

7. Vuei che il vuardi la me chase
Che no fein «*tabule rase*». —
Ce no 'l fâs chell che mi ul
Vuei mandâlu a çholi in cul.

Çhaschellut, 9 marz 1895.

MARCO PESSIMO.

---

(1) Nella vecchia Chiesa Maggiore in una volta della principal Capella (del che io da testimonii di vista sono stato sinceramente informato) risguardarono con maraviglia i maggiori nostri l'arco di finissimo marmo, nel quale vagamente impressi si leggevano i nomi de' Duchi et de' Re Longobardi. Nella nuova con prova evidente d'antichità et di verità non veduta in altro luogo della Patria restano ancora i fragmenti, nei quali tralasciate molte altre cose sono scolpite queste parole: «Luitprandus et Irprandus Pemon Rachis et Proceres» (Nicoletti, *Ducato del Friuli*). — Si osservi che nel 1457 si cominciò la fabbrica del nuovo Duomo; cento anni dopo, non era per anco ventenne il Nicoletti: v'ha dunque difficoltà ad ammettere che testimonii di vista l'abbiano informato della vecchia chiesa maggiore che sorgeva sul sedime della nuova: possibile è però l'informazione relativa ad un arco di cappella conservato durante il lavoro nuovo. Quanto ai *fragmenti*, essi furono copiati con qualche industria anche da' raccoglitori posteriori; ma non permettono i facsimile la lezione di que' nomi, e la grafia è del secolo XV, il sì detto *gotico fiorito*. Il Nicoletti fu seguito alla cieca dai Locatelli, Zancarola, Bertoli, Guerra, Sturolo. Un facsimile che vedesi nello scartafaccio autografo del 1619 di Emilio Miottini cividalese, ms posseduto dal ch. cav. Vincenzo Joppi, ci mostra cosa fu detto per *Rachis* re in epitaffio del 1478!

REGESTI FRIULANI

(Continuaz. v. n. 1, annata VIII).

Nella stessa pergamena.

A. D. 1302, ind. XV 4 Luglio. *In Castro Buye.* — D. Guido di Villalta canonico aquilejese *libere et absolute assignavit et dedit Castrum de Buya cum suis fortilicijs venerabili viro domino Gregorio Biffe Reverendi Patris D. D. Patriarche...... claves Castri assignando eidem.*

Medesimi notai.

Segue in data di Buia, il dì stesso, la consegna fatta al medesimo dal Villalta della torre e dell'orto dell'arena di Aquileja.

Notai medesimi — *Perg. in copia autentica.*

Arch. Conti sotto

(da un elenco documenti).

1302, 7 Xbris. — *Dnus Thomasius q. D. Suarz de Toppo pro marchis sexaginta vendidit Joanni qu. D. Volrici de Soffumbergo partem suam castri de Toppo.*

Manu d. Antonii notarii civitatensis.

Arch. Conti sopra.

A. D. 1308, ind. VI Domenica 28 Luglio. — Il sig.r Biachino fu sig.r Manfredino d'Opitergio (Oderzo) per 4 lib. di denari veneti grossi a proprio vende a Benvenuto d'Osbertino Veronesio di Ronchi un maso sito in Ronchi e lì investe della decima di quel maso spettante in feudo al detto Biachino senza fedeltà e raccomandazione, a cui possano succedere i maschi ed anche le femmine figlie a Benvenuto, con l'onore, signoria, capulo e marigicie.

Oderzo nella Circa. Gio. d. Bianca d'Oderzo. *perg. aut. or.*

Arch. Conti sotto

(da cop. semplice).

A. D. 1311, 9 ind. 3 Maggio... — Rizzardo da Camino capitan generale di Treviso e Belluno investe Oderico di Cucagna di Bando e Buganins in feudo con garrito e avvocazia.

Not. Alessio giudice del suddetto Caminese.

Arch. S. Maria.

A. D. 1312, ind. X 14 Marzo, nel borgo di Castelnovo sotto la casa del comune. — Armano di Castelnovo fu sig.r Gevardo per 4 marche di denaro aquilejese vende a Gevarducio di Castelnovo e a suoi figli e figlie in proprio se proprio e a feudo se feudo, un maso in Traves retto da Walterio di Vignaco con decime, avvocazie, signorie, capuli etc. col solito patto della resignazione etc. se fosse feudo.

Not. Donato fu Giustino da Treviso — *perg. aut. or.*

Armadio del Conte Carlo di Valvasone.

A. D. 1312 ind. X 14 Luglio. Fossalta. — Divisione arbitramentale fra i Consorti Squarra, dei fitti, livelli, beni etc. e della masnata di Sacudello e del castello di Fratta delle decime etc. Enrico ed Artuico poi, fratelli q. Pietro, si succederanno scambievolmente ogni anno nel possesso della canipa che il loro padre teneva dal capitolo di Caorle.

Not. Francesco fu Giovanni di D. Ottone di Concordia. — *perg. aut. or.*

Armadio del Conte Carlo di Valvasone.

A. D. 1315 ind. XIII 11 ottobre, S. Daniele. — D. Gio. di Ragogna gastaldione di S. Daniele assolve Charluto fu D. Francesco di Ragogna e i suoi mansarii e servitori da certo omicidio.

Not. Tommaso fu Tebaldo de Tebaldi da Venezia.

Arch. S. Maria.

A. D. 1319 II ind. 11 Decembre in Carisaco. — Feudo ministeriale della Chiesa aq. venduto da Oderico detto Cono fu Zuanut da Carisaco a Bertolotto fu d. Ansello di Carisaco.

Federico notaio — *perg. aut.*

Arch. Conti sotto.

(da certo fascicolo relativo ai Freschi ed ai sigg. di Zucco).

A. Nat. 1320 ind. III, 11 marzo. — Warnerio di Adalpreto di Cucagna a nome del padre dota un altare di S. Gio. Ev. nella chiesa di S. Maria di Faedis con diritto di Adalpreto di presentare il Sacerdote.

Not. Francesco Lipoldo fu ser Pietro not. di Udine.

Armadio del Conte Carlo di Valvasone.

A. D. 1322, V ind. 26 settembre, Cordovado. — Il nob. Giacomo di Cormons procuratore del Co. di Gorizia per la pace fra detto conte ed Enrico Squarra ed il comune di Portogruaro da una parte, e il Vescovo Artuico da Castello dall'altra, stipula con gli avversari quanto segue:

Il Vescovo assente alla pace e che il Conte sia Capitano di Portogruaro 6 anni salve le ragioni di tutti, restituisce in integro, cassata la sentenza, Enrico Squarra e i suoi, usciti di Portogruaro. Lo Squarra sarà indennizzato metà dal Conte e metà dal Vescovo per alcuni beni che non gli vengono resi. Il Conte sarà obbligato a difendere il Vescovo contro tutti eccettuato il Patriarca. Gli estrinseci riavranno i beni loro siti oltre la fossa e fuor della terra di Portogruaro. Gli altri beni dentro la fossa pervengano al Conte coi loro frutti. I carcerati sieno posti in libertà, sia tolto l'interdetto da Portogruaro, si restituiscano dal Conte tutte le cose tolte alla sacristia e quelle tolte alla madre del Vescovo ed alla caneva episcopale. Gerardo fratello del Vescovo ed Enrico di Villalta sieno dal Vescovo fatti aderire al Conte.

Not. Portulano di Maestro Aucella di Portogruaro — *perg. aut. or.*

Arch. Conti sopra.

A. D. 1323 ind. VI 18 Marzo. Nella cortina di S. Maria di Montereale. — Il Sig.r Giacomo fu Sambuello di Maniago per L. 50 di denari veronesi piccoli vende a Stefano fu nob. Sibello di Montereale la decima di tre masi in Maniago Livre a retto e legal feudo con diritto di subinfeudare e il detto Giacomo

s' obbliga alla refutazione di essa decima nelle mani del signore perchè ne reinvesta il Montereale, rimettendogli l' omaggio.

Marquardo not.

Stesso anno e giorno il medesimo di Maniago per 311 lib. di denari veronesi vende la decima di Maniago libero al suddetto, ai patti suespressi.

Marquardo not. — *perg. aut. orig.*

Armadio del Conte Carlo di Valvasone.

A. D. 1325 ind. VIII 21 Aprile. Portogruaro in chiesa di S. Andrea — Patti dotali pelle future nozze d' Asquino di Varmo e di Pelegrina di Pietro Squarra da Portogruaro. Enrico ed Artico Squarra promettono in dote 1000 lire venete di piccoli col patto che il marito faccia vesti ed altro per L. 600 e fornisca la donna di una serva di masnata etc.

Not. Nicolò fu ser Martino di Portogruaro — *perg. aut. or.*

Arch. Conti sopra

A. D. 1327 ind. X 9 Ottobre. Meduna. — Nicolò de Panialis vende a Duringo fu sig. Anastasio di Laurenzaga due masi e mezzo a retto e legal feudo ottenuta la concessione di venderli dal Patriarca che, allo scopo di soddisfare i danni, avea concessa anche la vendita dei beni. Le lettere del Patriarca Pagano dichiarano che vuol soddisfatti i danni recati dagli intrinseci agli estrinseci di Meduna, in data di Udine, 1 Ottobre 1327. X ind.

Not. Floriano di Meduna — *perg. aut. or.*

Arch. Conti sopra

A. D. 1328 ind. undecima. 6 Settembre nella Chiesa di Meduna. — I signori Francesco e Giovanni fratello del fu sig. Tezot de Brulavacha vendono a certo prezzo (che ben non può rilevarsi) per retto e legal feudo *domus aquilegensis* al sig.r Francesco qm Z..... della Motta ora abitante in Meduna e lo investono di vari masi giacenti nella villa di Gaio de *planchis*, in villa di Meduna, del territorio tutto che fu di Marquardo fu Rizzardo di Meduna posto presso S. Maria de Briscis con casali ed altri diritti.

Leonino di Meduna not. — *perg. aut. or.*

Armadio del Conte Carlo di Valvasone.

A. D. 1329 10 febbraio. Aviano. — Testimonianza davanti al Gastaldione d' Aviano di persona condotta da D. Matteo di Ragogna che Matteo trasse di carcere dalle mani dei teutonici un tal Mattiussio col patto che il medesimo *non debebat recedere a dicto domino Matheo* senza il suo permesso. Che ciò avvenne nel castello di Aviano al tempo che vi dimorava il Conte di Gorizia ed aveva guerra con R. da Camino.

Not. Fracesco di Martino — *perg. aut. or.*

Armadio del Conte Carlo di Valvasone.

A. D. 1331. ind. XIV .... nella casa del Vescovo. Il Vescovo Artico di Castello investe Artico Squarra genuflesso dell' Avvocazia di Teglio e del Castello di Fratta con diritto di sospendere e far sospendere, bruciare e non bruciare, piantare e non piantare nel territorio e distretto come ciascun nobile, milite e Conte, con diritto di custodire la fiera di Teglio (1).

Not. Stefano Rigi detto Syre di Pordenone. — *perg. aut. or.*

Armadio del Conte Carlo di Valvasone.

A. Incarnat. 1333 il dì di San Mattia. Vienna. — Copia in perg. semplice di una investitura d' Otto duca d' Austria, Stiria e Carniola per certi beni feudali in Villa Piscula a favor di Giacomo di Ragogna.

TRASCRISSERO JOPPI E CARRERI.

Arch. S. Maria di Spilimbergo.

(Copia autentica membr.)

A. D. 1335 ind. III 5 Luglio. Udine. — Il Co: Ermanno d' Ortemburg per sè e fratello rimette al sig.r Iorio de Lox ed eredi l' obbligo di restituirgli il Castello di Lox comandandogli che d' ora innanzi riconosca per signore il Patriarca Bertrando.

Leonardo fu D. Federico da Udine not. trasse dalle abbreviature del padre per ordine del Vic. Patriarcale.

(Segue nell' istessa data)

Il suddetto Conte anche pel fratello riconoscendo d' avere indebitamente con ingiuria della Chiesa detenuto il castello di Lox promette di servire il Patriarca in persona e con 20 elmi e 10 balestrieri per 3 mesi a sue spese contro chiunque fuorchè il Re d' Ungheria e il Co: di Viegla, e se gli capitasse di dover servir di più darà il Patriarca per ciascun elmo e ciascun mese 20 soldi grossi.

Notaio istesso, ibi.

(Segue nell' istessa data)

D. Iorio di Lox per l' assoluzione sopradetta giura custodire il castello e la contrada di Lox pel Patriarca come suo ufficiale tenendoglielo sempre aperto salva la sicurtà di 500 marche e promette di condurre gli uomini *per laudum et sententiam.*

Notaro stesso, ibi.

Arch. Conti sotto.

(Da un fascicolo cart. in copia semplice).

A. N. 1335 (terza ind. ultimo di Settembre) S. Daniele. — Il Patriarca Bertrando essendo morto senza eredi maschi Rizzardo novello di Camino Superiore suo vassallo, sentito il parer dei vassalli dichiara i di lui feudi fra cui Codroipo, il Castello di Cavolano etc. devoluti alla Chiesa.

Not. Andrea di Giovanni de Inte...

Arch. Conti sotto.

(Copia semplice).

1336 24 Maggio. Sacile. — Odorico di Cucagna chiede alla vedova di Rizzardo da Camino la reinve-

---

(1) Le rotture del foglio permettono appena di poter immaginare questa circostanza ultima.

stitura dei feudi che da esso Rizzardo teneva e avutala, giura fedeltà.

not. Gubertino fu Ritondo di Novate.

4 8bre. — Medesimamente ottiene la rinvestitura di Bando e Buvonis dall' ab. di Sesto.

Gubertino di Novate.

Arch. Conti sopra.

A. D. 1337 ind. V 13 Gennaio — In Piazza della Villa di S. Giorgio. — Davanti al sig.r Supertino arcidiacono Giovanni figlio di Vodorlico detto Duriella di Montereale prova mercè testimoni giurati che suo padre faceva riscuotere la decima di certi campi in Domanins località Stay. Anche Lombardo di Valvasone ne godeva e la faceva riscuotere. Anche vi pretendea il sig.r Morando di Brugera.

Engelpretto di Buya not. — *perg. aut. or.*

Arch. Conti sotto.

(copia autentica).

A. N. 1337 ind. V 26 Novembre. Udine in palazzo patriarcale. — Bertrando Patriarca investe Federico fu sig.r Costantino di Savorgnan ed eredi dei beni feudali devolutisi alla Chiesa per la morte di Rizzardo da Camino in Caneva, Sarone, Fratta.

Gubertino di Novate. Autenticamente trascrisse il not. Leonardo Treo da Udine.

Armadio del conte Carlo di Valvasone.

A. D. 1338 11 Ottobre 6a indiz. Aviano. — Vismanno detto Cavallo e Tommaso fu Vismanno suo padre sborsano L. 25 di piccoli al Vicegastaldione di Aviano reggente a nome del nob. Federico di Sovregna, per Francesco figlio del detto Tommaso pro banno curie pella morte di Pietro fu Zullo di Aviano.

Not. Minico fu Enrico Grando di Mansuris. — *perg. aut. or.*

Arch. Conti sotto.

(nell' inventario delle scritture di Cornelio di Toppo).

1339 15 Agosto. — Candido di Toppo compra parte del Castello di Maniago da Paolo fu Panizzola.

Not. Tommaso fu Bellamico di Spilimbergo.

Armadio del conte Carlo di Valvasone.

A. D. 1340 ind. VIII 24 febbrajo nella villa di Ragogna. — Gio. fu Armanuzio di Ragogna vende a Nicolò Zot di Ragogna fu Charluto una casa nel castello superiore di Ragogna e tutta la masnata. Il compratore è pronto se è d' uopo a fargli il giuramento di fedeltà, si stipulano le solite refutazioni feudali al signore.

Not. Giov. da Giustinopoli — *perg. aut. orig.*

Arch. Conti sotto.

(cop. semp.)

A. D. 1341. 18 Febbrajo. Udine. — Bertrando Patriarca conferma a Federico di Savorgnan i feudi aquilejesi che tenea da Rizzardo da Camino.

Gubertino not.

Armadio del Conte Carlo di Valvasone.

1342. X ind. 1° Xbre. Davanti al Castello di Varmo di sotto nella strada che va al monastero di Varda Zojosa; i signori da Belgrado e il capitano del Conte di Gorizia da una parte e i signori di Varmo superiore dall' altra nominano arbitri per le questioni intorno a Presa, Paludo, Brussa pei pascoli.

Nel 6 Decembre in Aurenga fra Varmo e Belgrado gli arbitri sentenziano che i Varmo non hanno diritti nella Brussa di Belgrado che è presso la roja, nè di fare ponte sull' acqua del Varmo senza licenza del Conte di Gorizia *in pena compromissi*. Di Paludo e Presa usino per un certo tempo entro il quale mostrino al Conte i diritti che dicono tener da lui ma ove non li mostrino non abbiano più niente a fare al di quà del Varmo.

Not. Nicolussio q. Dusso di Portolatisana dalle note di Turlon da Venezia. — *Copia cartacea aut. di G. B. di Rorai.*

Armadio del Conte Carlo di Valvasone.

A. D. 1345 ind. XIII. 5 febr. in borgo di Cordovado sotto la casa del Comune presso la canipa di D. Francesco fu ser Rodolfo di detto luogo.

Patti dotali fra Zanerio q. D. Corrado di Ragogna e D. Candido Squarra fu Francesco al quale promette di dare in isposa sua figlia Rodolfina dotandola di L. 500 di denari piccoli veneti da darsi in varie volte, d' un par di vesti sponsali, tunica e warnachia di drappo colorato con vajo *et frisiis* e paramenti. Altro paja di vesti sponsali con vajo e volpina onorevoli. Porti la donna un coffano ed altri arnesi e una donzella di masnata *inducta et parata*. Se Rodolfina premuoja senza comuni eredi il marito tenga della dote 100 lire e restituisca il resto a Zanerio coi drappi e gli arnesi o in mancanza di lui ai più prossimi di sua casa. Se premuoja Candido nelle stesse condizioni Rodolfina riabbia la dote e più L. 150. Se premuoja Candido con eredi comuni e la donna si rimariti ed abbia prole, fra gli uni e gli altri eredi sarà divisa la dote. I fidanzati si sposino con l' anello entro il S. Pietro di Giugno.

Pietro fu ser Almerico da Portogruaro not. trasse dalle note del not. Bertolo fu Antonio da Portogruaro. — *perg. aut.*

Armadio del Conte Carlo di Valvasone.

A. D. 1346. XIV ind. 3 Gennajo presso S. Pietro di Ragogna. Per 40 marche nuove di Aquileja D. Manfredo fu Guarnerio detto Biondo di Ragogna vende a D. Nicolò d.o Zot di Ragogna mobili stabili territori e masnata che ha in Friuli, il feudo jure feudi, il livello jure livelli, la masnata jure masnate etc.

Not. Giacomo fu Antonio da Padova. — *perg. aut. orig.*

Arch. Conti sopra.

A. D. 1347 ind. 15. 12 Luglio. Sequals. — Artuico fu Malfatto di Spilimbergo nunzio dato dal sig. Giacomo q. Fuchero di Vlaspergo pone in tenuta il Sig. Giacomo fu Artichone già di Meduno ora abitante Sonimbergo dell' avvocazia d'alcuni beni in Sequals e in Colle giusta istromento del 1347 ind. 15 12 Luglio.

Buzerio fu Benvenuto not. di Spilimb. — *memb. aut. or.*

(Continua).

LETTERATURA NUZIALE

(Per nozze Pitteri-Artelli).

I.

A Riccardo Pitteri

Deh come a Furra tutta verde brilla
La stagion che ti dà pace serena
Quando de' versi a liberar la vena
Torni al vivido sol della tua villa!

Tu risaluti con antico affetto
Un noto mondo d'esseri infiniti
Che vedi nascer, vivere e morire,
E da ogni cosa con gentil diletto
Senti dolci richiami e cari inviti.
E al mattino le frondi ecco stormire,
E di tra i rami una fanciulla uscire,
E gli augelli cantar tutti: o poeta,
L'anima tua non posa e non s'acqueta
Se non si specchia nella sua pupilla.

II.

Un alito che sa di primavera
Rianima la vecchia libreria,
Dove cercasti tanta poesia
Quando teco l'eletta anco non era.

Mite ella viene e flessuosa e pura
Tra pianta e pianta e sceglie fior da fiore
Tutta assorta in un suo vago pensiero.
Reca la gioia che perenne dura,
Il balsamo che sana ogni dolore,
La promessa d'un ben ch'unico è vero.
Sì che amore ti pare alto mistero
Imperioso e santo, inclito e buono,
E la gloria non vano o breve suono,
E grata l'arte e ogni dolcezza intera.

III.

Tenendovi per man, senza parlare,
Voi sparite felici in mezzo a i fiori,
Che festanti di effluvii e di colori
Oscillan quinci e quindi a salutare.

Oh tenerezza per la vita nova
Quando l'amore è senso intimo e puro,
Quando è intelletto limpido e profondo.
Quale colomba che le penne innova
L'anima franca affidasi al futuro
E tutto rose e tutto stelle è il mondo.
Come da un solo cuor sale giocondo
Il desio di due cuori al cielo amico,
Di due cuori cui dato è il sogno antico
Dell'amor che non muta anco sognare.

Cesare Rossi

LA FIE E LA FIASTRE

A' ere une volte une vèdue, ch'a' veve une fie e une fiastre. A di cheste no voleve nuje di ben, la trascurave, e la maltratave simpri; e inveze a' tignive cont da' fie, la contentave in dùt, e la inviziave.

Une dì a' consegne a' fiastre cetante lane e ai dìs:

— Va a pasçòn cu la vaçhe, e povere te se cheste sere tu tornis donge senze vê filade e daspade dute cheste lane.

La frute a' si çhape sù, e vaìnd e filànd a' mene a pasçòn l'armente in tal bosc. Là a' çhate une femenute, che ai dìs:

— Ce hastu po', fie, che tu vais?

— Eh! — disê — me' madrigne mi hà dìt che se par usgnòt no hai filade e daspade dute cheste lane, guai a me; e jò no sai mài cemûd che podarai fâ tant.

— No stâ vê pôre par chèl tu — disê la femenute, ch'a' ere la Madone. — E ce hastu tal grim?

— J' hai une pete di sorg — disê.

— Ben, anìn cà, cìrimi doi pedôi, e intant dài la lane a' vaçhe, che cu la boçhe te' filarà e cui cuàrs te' dasparà.

La zovine a' dà la lane a' vaçhe e si mèt a cerî pedôi a' femenute.

Cuan' ch'a' vè cerûd un pôc, cheste ai domande:

— Ce çhatistu po', ninine?

— Aur e arìnt — disê.

— E àur e arìnt tu varâs; la pete di sorg sarà di formènt, e la lane sarà filade e daspade.

La fantazzute, dopo ch'a' vè finìd, a' çhatà la lane daspade sui cuàrs da' vaçhe; a' mangià di merinde la pete, ch'a' ere deventade di formènt, e sul tard a' tornà a çhase cussì biele ch' a' someave une stele.

So madrigne a' restà a viodile, e ai domandà:

— Hastu filade e daspade la lane?

— Ma sì — disê. E ai contà ce ch'ai ere toçhâd.

— Tâs — disê che' altre fra di sè, — uèi mandâ me' fie domàn a pasçòn. S'ai càpite pai pìs la femenute, cui sa che no j' toçhi ançhe a jê cualchi regalût!

Infati tal domàn a' mande jê la fie; ma ai consegne manco lane, disìnd:

— Se tu rivarâs ad ore di filâ e daspâ dute cheste lane, ben — disê, — e se no tu farâs ce che tu puès.

La fie a' va, e tal bosc a' çhate la femenute, che ai domande:

— Dulà vastu po', fantazzine?

— No viodiso là ch' j' vuèi? a pasçòn — ai rispuìnd cheste cun malegrazie.

— E çe hastu tal grim?

— Une pete di formènt par me.

— Anìn cà, cìrimi doi pedôi ve' — disê,

— Hai avonde lane di filâ jò — disê — senze pierdi timp daûr di vô.

— Eh! dài la lane a' vaçhe, che cu la boçhe te' filarà e cui cuàrs te' dasparà.

Cheste a ubidis di male voë e si tache a ceri pedôi. Dopo un pôc la femenute ai domande:

— Ben, ce çhatistu po'?

— Pedoglàz e glandonàz — disê.

— E pedoglàz e glandonàz tu varâs; la pete di forment a' sarà di sorg, e la lane a' sarà dute strazzade.

La fantate a' corè là da vaçhe, e viodè ducuante la lane sçharnete par chei sterps; su l'ore di merinde inveze da' pete di formènt a' tirà fûr dal grim une pete di sorg; e sore sere a' tornà çhase, brute come la pôre, e cun tant di muscic.

— Cemûd ese po', fie? — ai domande la mari spaventade.

— A' è cussì e cussì — disê la fantate.

— Nuje — disê la veçhe, nere di rabie. — Zà che la vaçhe ti ha fate cheste part, domàn la coparin, e cussì si romparà la tràine.

La fiastre, ch' a' veve sintûd il discòrs, a' va ta' stale avilide, e si mèt a çharezzâ la vaçhe, disind:

— Povarete! J' stin pôc plui insieme, ve', che me' madrigne ûl fâti copâ.

La vaçhe come par meracul a' favele e j' rispuind:

— No stâ a aviliti par chest. Dopo che mi varàn copade, to' madrigne ti mandarà a lavâ la tripe; tu çhatarâs tal tampin un mêl, e tu lu proferirâs a to' sûr lastre: ma jê no lu vorà vê. Alore tu tu lu butarâs in ta vasche che tu hâs lavâd i budièi, e tu sarâs fortunade par in vite.

La fantazzute a' fasè ce ch' ai veve dit la vaçhe; e in ta' vasche dulà ch' a' veve butâd il mêl, al comparì un magnific arbul, ch' al faseve mêi d'àur. Une dì al passà di che' bande a çhavàl un prinzip zovin, e bièl ce ch' a' si pò dî; e plen di maravèe al si fermà a çhalâ la plante. A' erin alì donge mari, fie e fiastre.

— Ce ch' j' pajarès a vê un plàt di chei mêi jo! — al dìs il zòvin.

La veçhe svelte a' là par tiraju jù; ma l'arbul, come s'al vès vûd sentimènt, al si alzave par ordin che jê a' slungiave il bràz.

— Viôd tu, fie, se tu sês buine di onziju — disê.

La fie a' prove, ma l'arbul ai fâs ançhe a je' chèl tîr istès.

— Prove tu mo' — al dìs il fantàt a' fiastre.

Cheste a' slungià il bràz, e il melâr ai sbassà i ramàz par ch' a' podès tirà jù i mêi.

Il prìnzip al s' inamorà di capòt in ta' fantate. Cul trùc dai mêi al tornà dopo cualchi altri viàz a çhatâle; e une dì ch' al podè discori cun jê a cuatri vôi, ai disè clâr e nèt che se jê a' fôs contente lui la varès sposade.

— Eh! ce vuéliel sposâmi me — disê — che no hai nuje in chest mond.

— No conte — disèl. — Se tu tu sês persuadude jò ti sposi l'istès, e ti provièd dût ce che ti ocôr, ançhe l' abit nuvizzâl.

Naturalmenti al rivà a persuàdile senze tropis dificoltàz, e pôc timp dopo ai puartà i vistiz e al fasè fâ daurmàn lis publicazions.

La madrigne intant a' si spelave di rabie, e si lambicave di e gnòt il cerviel par ciri il mûd e la maniere di fai toçhâ che' fortune a so fie. E ce s' impensie? In chèl dì ch' al veve di fassi il sposalizi, a' mande la fiastre in t' un çhamp di paniz a parâ fûr i ucèi, e a' mèt a so fie i vistiz e lis zois ch' al veve puartâd il spôs. Chest al capite in presse in presse a çholi la nuvizze, e in ta' cunfusiòn, senze inacuàrzissi del cambio, mediànt che la fantate a' veve la velete su le muse, la fâs montâ in carozze, e vie.

Strade fasind, a' sìntin une vôs ch' a' diseve:

— Fûr fûr, fûr fûr ucèi,
Fûr fûr di chèl paniz!
La fie di me' madrigne
Va a marîd cul gno nuviz. —

— Ce çhàntino là po'? — al domandà il zovin.

— Eh nuje! — disê. — Scuelarùz e pastorùz è la piês gernàzie ch' a' si pò çhatâ par dût.

Un bocòn plui indavànt a' tòrnin a sinti a çhantâ:

— Fûr fûr, fûr fûr ucèi,
Fûr fûr di chèl paniz!
La fie di me' madrigne
Va a marîd cul gno nuviz. —

— E tant uèi lâ a viodi ce ch' al è — al dìs il zovin.

Al va, e corpo di giane al çhate la so fantate a sçovâ i ucèi. Capìd alore cemûd ch' a' ere la storie, al menà la zovine dulà ch' al veve fermâd il len; e là inrabiâd al ordinà a' spose pustizze di giavâ fûr sùbit dùt ce ch' a' veve intorsi, e cuan' ch' a' fò bièl nude ai dè une pidade tal cûl e la parà vie. Cussì i nuvìz a' làrin in trionfo a sposassi; e che' altre dute scuintiade a' sçhampà a çhase e si platà daûr la puarte par no presentassi in chèl stâd a so mari.

Un corvàc al entre dopo un pôc in çhase, e al comence a çhantâ:

— Cuàc! cuàc!
To fie a' è daûr l'ussàt
Cu lis mans daûr il culàt. —

— Me' fie a' è lade a marîd biele, buine e buine parone, ve' — disê la veçhate. — Çho', çhape un macaròn e sglònfiti.

Il corvàc al mange il macaròn, e po' al torne a fâ:

— Cuàc! cuàc!
To fie a' è daûr l' ussat
Cu lis mans daûr il culat. —

La femine alore a' va vie e la viôd daûr la puarte.

— Joisus Marie! sestu culì, fie? — disè — cemûd ese stade?

La fantate ai contà vaìnd la part ch' ai ere tochade. La mari si tacà a vaì anche jê: ma no j' zovà nuje, che la fiastre a' podè giavasse e là a stâ ben, e la fie drete a' dovè stâ alì su la cinise a emplassi di pedôi (1).

L. Gortani.

L'INVERNO DEL 1709

Veramente assai rigido fu l'inverno di quest' anno di grazia 1895. E l'uomo che di tutte le cose vuol rintracciare la cagione; anche di questa porzione di freddo vuole indovinare l'origine fisica. Altri incolpa il sole vulcanizzato od inceppato ne' suoi raggi da nebulose; altri attribuisce lo sbilancio atmosferico a masse di ghiaccio galleggianti lungo le coste nordiche del Continente; altri sostiene uno spostamento del globo nella sua elittica, ed un raffreddamento della sua crosta per il calore che si sprigiona dai crateri ignivomi. Ma che?... Troppo breve è la nostra vita per stabilire una regola sui cataclismi del nostro mondo. Quello che ora è, già fu; e nulla vi è, che non abbia a ritornare.

Chi sa quanti inverni come il presente, anzi assai peggiori, non avranno sofferto i nostri avi! Per esempio in Rizzolo esiste un *Catapano* sul quale si legge:

« MCCCXXXIV die IV intrantis Decembris.
« Cecidit nix ita magna quod domos rum-
« pebat, et altitudo illius nivis fuit usque ad
« mensuram brachiorum, ita quod homines
« fuerunt quasi ad periculum mortis ». Con tanta neve ci sarà stato un freddo corrispondente. E saltando allo scorso secolo, nell' Archivio del marchese di Colloredo trovai: « 1758, 23 gennaio. C'è più d'una gamba e mezza di neve; e nevica tuttora. — 1758, 14 febbraio. Neve caduta a mezz' uomo; pel freddo gela il vino, e per scrivere bisogna tenere il calamaio al fuoco. Dopo del 1709 non vi fu un freddo eguale. »

Questa ricordanza mi accese desiderio di saper qualche cosa dell' inverno 1709; e dopo molte ricerche, finalmente trovai una nota nell' Archivio parr. di Premariacco, e qui la trascrivo:

« **L'anno 1709.**

Li 7 genaro incominciò un vento fredo che veniva per la parte di Lubiana, et continuò insin alli 11; li 11 poi fù accompagnato dalla neve, che continuò più giorni, havendo coperte le montagne, et il Friuli in modo tale che in siete giorni il comun di Premariàs non potè scoverzer le strade per navigare verso Cividale et Udine nelle loro pertinenze; et continuò il fredo a segno tale, che nel Natisone per esser agiaciato per molti giorni era venuta carestia d'acqua, che li conveniva prenderla col copo per empenir il sechio, et da per tutto erano fermati li molini, che se non nel Natisone per qualche hora la giornata si macinava et da tutte le parti anco del teritorio d' Udene circonvicine concorevano ad aspetar quel hora, onde era una gran penuria di viveri et di legni, che insin li panoglati (cornocchi) del sorgo turco, cioè li *conôs* li vendevano cinque soldi al pesinale rasado, et molti si trovavano morti di fredo et di miseria, benchè non era carestia di biade, che il formento non si vendeva più di L. 18.— (Venete), et il formentone L. 9.— il staro, et il vino soldi cinque il Bocalo. Et io P. Giacomo Toner Vic. Curato feci questa nota per causa, che dicevano li vecchi che all' hora vivevano, mai esser stato in vita loro un simil fredo, che continuò insin alli 26 del detto, che cominciò con fumate (nebbie) ad humiliare, et disfare la neve et li 28 a hore 20 incirca (2 pom.), cominciò a levarsi il giaccio, ch' era d' altezza, sive groseza parte un bracio, et parte quarte 3: et andava zò in tanta quantità, che dalla punta del prato che è nella possessione delli Ill.mi Galli dirimpetto alla possessione dell' Ill.mi Strassoldi in sin al *ruato di Sacco* era una *pedreada* di giacio in quella conformità che si fanno li ponti di motone tutto levato il Natisone da un *saletto* al altro con distruzione di molti povoli, sive *talponi* da tutte due le parti delli saletti; et che si haverebbe potuto passar il Natisone liberamente sopra detta pedreata, senza bagnarsi, perchè acqua non si vedeva, et così in più (... *luoghi serrossi*) il Natisone, che rovinò anche le *roste*, quella di Sacco di più ».

Peccato che allora non fosse conosciuto il termometro!

Sicchè il mondo compie la sua parabola, e non abbada ai nostri gemiti, ai nostri reclami; nè punto lo commuovono le nostre meravigliose osservazioni.

Ipplis, 24 febbraio 1895.

Bertolla.

(1) Raccolta ad Incarojo. In una variante udita a Clavais, in luogo dell' episodio della mucca trovasi incastrata la fiaba del *giatuz*. In un' altra udita a Castions di Strada, sono due le mucche, la *Brune* che fila, e la *Stele* che annaspa; la prima viene uccisa, e la figliastra trova nel ventricolo una specie di cuoricino, che le porta fortuna; in coda poi vi è appiccicata la chiusa della fiaba *l'amor dei tre naranz*, ossia la trasformazione della figliastra in una colomba, operata dalla matrigna col conficcarle due spilli in capo, e il relativo scioglimento dell' incantesimo.

RAFFRONTI FOLKLORICI

Il pregiudizio e la superstizione dominarono in tutti i tempi la mente dei popoli non solo, ma eziandio gli uomini grandi ed illustri non ne furono immuni. Augusto, Tiberio tremavano dei tuoni; Luigi XI, dopo che il suo astrologo gli annunziò che egli morirebbe tre giorni prima di esso re, anzichè farlo uccidere, come aveva divisato, n'ebbe preziosa cura, affinchè la vita dell'astrologo durasse molti anni, chè così era assicurata anche a lui una vita lunga. Napoleone Bonaparte fu superstizioso; ha creduto alla sua stella che gli palesava il suo destino. Byron, Mozart credettero ad un Genio. Omero credeva in un ente invisibile... E, quello che i letterati chiamano la sovrumanità del sommo Torquato, non puossi considerare come un pregiudizio prodotto dall'immaginazione riscaldata, che gli dipingeva solo persecuzioni e fantasmi?! Non afferma egli stesso che gli appariva un Genio buono, col quale disputava di dottrine altissime?... Socrate diceva sentirsi nel petto un dèmone... Fortunato lui che ne aveva un solo!! Oggi giorno entrano gli spiriti maligni nel corpo dei miseri mortali, a legioni intere. *Clauzèd* ne fa ampia fede; ed è celebre ormai per le esorcizzazioni degli spiriti mali su infelici condotti lassù anche da lontano, talchè passò in proverbio: a uno, che si contorce per dolori o che si mostra molto irrequieto per qualsiasi causa si usa dire: *As'tu i spirts di Clauzèd?*

Quanti non credettero e credono tutt'ora alla *jettatura?* Quanti giocatori di carte guardano con occhio torvo i vicini, che, seduti presso a loro, guardano nelle carte e portano jattura nel giuoco? Quanti non portarono e portano tuttora addosso l'amuleto credendolo un preservativo contro malanni e pericoli?...

L'incubo, che qui si dice *òrcul, vèncul, çhalçhùtt, pesarìn, pesarùl* (¹), è uno spirito maligno che alla notte va a tormentare i dormienti premendo sul loro petto per soffocarli. Da fanciulli, chè non si batteva occhio per ascoltare con panico terrore i racconti delle streghe e dei folletti, si osava domandare con certa palpitazione d'animo, come mai il *çhalçhùtt* potesse entrare in camera ove tutto è chiuso; rispondevano i vecchi che lo spirito malefico prende qualsiasi forma, come di mosca ecc., e passa per la toppa della chiave, assumendo poscia la mostruosa sua forma.

* * *

(1) *Çhalçhutt* = che *çhalçha*, che calca; *pesarin*, *pesarùl*, hanno la radice peso; sono parole significanti l'azione dell'incubo, cioè quella oppressione sullo stomaco che talora si prova durante il sonno.

L. P.

Nel fascicolo III, anno II della *Rivista delle tradizioni popolari* sotto il titolo «*Una pastorella dei monti della Carnia*», trovo riprodotto, nella sua integrità letterale, lo scritto «*Sulla Malga*» stampato nel n. 11 anno V di queste *Pagine*. Non vi è cambiato che il titolo e aggiunta la musica della *Pastorella*. Nel n. 1 anno I, e così pure con qualche variante, nel n. 11 anno IV, di questo lodato periodico è trascritta per intero quella *Pastorella*. Io ne diedi al direttore della *Rivista* la musica di tre differenti motivi, come viene cantata in Friuli. Le ariette sono veramente pastorali, come lo sono le parole. Sono pastori che inneggiano a Gesù Bambino; e musica e testo si conformano alla loro natura.

* * *

L'alone della luna: In Piemonte dicono:

La luna a l'à 'l rö, o vent o brö.

Su quel di Monfalcone:

Zercio lontan, piova vizina;
Zercio vizin, piova lontana.

In Piemonte v'ha il proverbio:

A San Giuvàn ogni ceresa a l'à 'l sò Giuanin.

E in Friuli:

A San Vid la çariesa cul marid

per significare che le ciriege a quell'epoca sono bacate.

* * *

Tutti gli uomini del globo terrestre, sieno essi cristiani o pagani, ricchi o poveri, civili o selvaggi, vanno perfettamente d'accordo nel solennizzare chi in una maniera, chi in un'altra le loro feste.

Capo d'anno. La sera di San Silvestro si usa passarla in giuochi, in conversazioni, in banchetti, in trattenimenti per salutare con gioia allo scocco della mezzanotte, (ossia delle 24) l'anno novello.

Epifania del Signore. Alla vigilia di questa festa, quando il giorno sen va e l'aer fosco avvolge la terra nel suo nero manto, i contadini appiccano il fuoco, nelle campagne, alle masse piramidali di canne seccherecce, già bel preparate per il falò. Il più giovane della compagnia, sia pure anche un bambino, accende la stipa. Questo fuoco, fatto in segno d'allegrezza, lo chiamano *Seimo;* e in altri luoghi, (Valle del Cornappo) *Pagnarili*. Intorno all'allegra fiamma stanno i fanciulli, giovani, vecchi e gridano a squarciagola: *Seimo, pan e vin!* invocano cioè un'annata ricca di messi. Altri prendono in mano un tizzone ardente e con esso scorrazzano i campi berciando: *Seimo, pan e vin!* Secondo la direzione che prende il fumo mosso dal vento, si avrà una raccolta più o meno abbondante, più o meno scarsa.

In questi giorni il curato va a benedire le abitazioni dei parrocchiani. Si conduce dietro lo scaccino col cesto in mano per riporvi i doni, le regalie della gente, che consistono per lo più in uova.

In qualche luogo del territorio di Monfalcone e a Grado, brigatelle di ragazzi, giovani, vecchi vanno alla sera nelle case, a cantare l'Epifania.

Siamo venuti,
Cari Signori,
Ad augurarvi
Una felice
Epifania.
Ed un buon anno
Il ciel vi dia. — ecc.

Ma quest' usanza lentamente se ne va.

*
* *

Primo maggio. Ecco il mese degli amori e dei ciuchi.

Oggi del suo desio
Amore infiamma il mondo:
Amore il suo giocondo
Senso a le cose inspira.
(Parini — *La primavera*).

L'uso di piantare il *maio* (il maj) alla mattina del primo di maggio sull'uscio della donna amata, dev'essere antichissimo.

Nei tempi passati, dai ramicelli del *maio* pendevano melaranci, ciambelle, chicchi, ecc., precisamente come oggidì si suole fare coll'albero del Natale. L'Allegri, nelle sue prose e rime, così descrive il *maio*:

Dinanzi all' uscio un dì ficcarti il majo,
Il qual di berriquocoli e ciambelle,
Di melarancie dolci e confortini
Farò gremito e d' altre cose belle,
Che monteranno un pozzo di quattrini.

Il *maio* ha dato origine al modo di dire: «Appiccare il maio ad ogni uscio», che vale innamorarsi di tutte le donne.

All'amante che ha fatto fallo, o che si è mostrata infedele, anzichè piantare il *maio*, i nostri contadini collocano dinanzi all'uscio una carogna, come, p. e., un gatto morto, che in questo caso dovrebbe significare falsità.

*
* *

Primo giorno di quaresima. A Gorizia, (S. Rocco) vigeva la seguente usanza, che presentemente è quasi morta. Un fantoccio di cenci, che rappresentava carnovale, veniva posto sur una bara e portato alla sepoltura. Per la via venivano cantate le requie, e sulla fossa, un bell'umore, fra le risate degli astanti, con motti grotteschi e buffoneschi compiva la cerimonia. A Siena perdura ancora una simile usanza [1].

*
* *

[1] Anche a Pordenone. (*Red.*).

Vigilia di S. Giov. Battista. Alla sera, del 23 di giugno, nella campagna si accendono i fuochi. È uno spettacolo piacevole e sorprendente per colui che, trovandosi alla pianura, gira lo sguardo all'intorno, e vede accendersi, nella semi oscurità della notte, come per incanto, qua e là, in alto, al basso, un focherello che prende dimensioni sempre più grandi. I fuochi accesi sulle vicine collinette mandano le loro fiamme al cielo, nel mentre più da lontano, sui monti, quelle fiamme appariscono come tante stelle brillanti nel cupo orizzonte; e dall'estrema vetta di qualche alto monte ci giunge un punto di luce pallido e tranquillo.

*
* *

Settimana di Natale. Fino da qualche anno a questa parte, sul territorio di Monfalcone, usavano andare per le case a rappresentare l'adorazione dei tre re magi a Gesù Bambino. Vestiti bizzarramente, con la corona sul capo, inneggiavano al Bambino rappresentato da un puppattolo tenuto fra le braccia da un maschio vestito da donna, che voleva raffigurare la madre di Dio. Terminati gli inni d'offerta dei tre magi, oro, incenso e mirra, compariva un fanciullo biancovestito (in camicia e mutande), l'angelo che portava a S. Giuseppe l'ordine di partire per l'Egitto, perchè il crudele Erode insidiava alla vita del Bambino.

Erode zerca Gesù, zerca 'l figlio.
Di notte tempo,
Per non tardarsi,
Fuggir dobbiamo,
In santa pace andiamo.

Ma non se ne andavano, che dopo aver ricevuto la mancia del padrone di casa.

*
* *

Usi nuziali. Al matrimonio vanno congiunte certe costumanze, che differiscono alquanto nelle loro particolarità da luogo a luogo. Presso i nostri campagnuoli, alla sera, prima che lo sposo conduca alla casa paterna la sposa, uno del corteo nuziale si presenta al padre dello sposo e gli dice: «Acetaiso vò chista compagnia onorada?» E alla sua risposta affermativa, entrano in casa prima gli sposi e poi tutti gli invitati, si siedono a mensa; e lì arrosti, allessi, galline, capponi inaffiati con vino, una cena sguazzante pone fine alla giornata nuziale.

Un altro uso nuziale presso i contadini di San Rocco (borgo di Gorizia), non so se è ancora vivo, era questo: appena uscita di chiesa la coppia, la sposa, lasciato il braccio dello sposo, fuggiva a casa sua e si chiudeva in una stanza. Lo sposo la inseguiva e arrivato alla porta di casa, chiusa e sbarrata, vi picchiava con tutta forza, fino a che il padre o il nonno (il più vecchio) accorreva ad aprire.

— Ce uareso? brontolava il vecchio.

— Vegni a chiapà la me colomba che mi è schampada e le vignuda cà a ricoverassi.

— Veso un contrassegno par cognossila?

— Sì.

E così dicendo lo sposo levava di tasca un ritaglio di stoffa dell' abito che addossa la sposa e diceva:

— Chist l' è il color de lis plumis dalla me colomba.

Allora il vecchio lo conduceva in camera della sposa.

Nei sobborghi della città di Gorizia e altrove vige il costume di stendere delle corde da una parte all'altra della via, quando uno straniero, oppure uno che non è del *rione*, conduce all' altare una ragazza. Lo sposo è costretto a dare mancie ai borghigiani se vuole che si levi la corda, onde poter passare e condursi via la sposa.

* * *

È noto il secondo significato di *sinistro*, che indica disgrazia, pericolo, accidente infausto, rovina; derivato dall' interpretazione nefasta che davano anticamente gli àuguri, osservando gli uccelli che giungevano dalla parte sinistra. E guardate come questa superstizione si sia mantenuta fino ai nostri giorni! Le donnicciuole di Gorizia, quando entrano in una ricevitoria di lotto, per giocare il terno, si guardano bene di fare l' ingresso col piede sinistro, perchè sarebbe cattivo augurio; esse varcano la soglia col piede destro. Così pure, se durante il giorno nasce loro qualche disgraziato accidente, esse attribuiscono la causa dall' essere discese dal letto, in quella mattina, col piede sinistro.

* * *

Per evitare un' eventuale ribaltata, i nostri contadini, prima di sedersi in carretta, segnano in terra, col manico della frusta, una croce davanti i piedi del cavallo.

* * *

Dopo che il toro ha compiuto l'atto sopra un' armenta, il *boaro* con un grosso randello la percuote sulle reni credendo che le battiture in quel punto e in quel momento giovino immensamente alla fecondazione.

Superstizioni
che si riscontrano quasi ovunque.

— Se si spande dell'olio è indizio di sciagura — se si spande vino è segno d'allegrezza.

— L'acqua gocciolante dal taglio dei sarmenti potati è buona per il male d'occhi. Si raccolgano queste goccie, quando *lis vids vàin* in una fiaschetta e si bagnino gli occhi malati.

— Quando risplende il sole e nello stesso tempo cade la pioggia, si pettinano le streghe.

— Non arde il fuoco se i raggi del sole vi cadono sopra. È naturale che i raggi solari, essendo più intensi del focherello che arde sul focolaio, fanno apparire più languide le fiamme; da ciò la credenza che il fuoco stenta ardere, se il sole lo illumina.

— L' apparizione d' una cometa è indizio di gravi sciagure.

— Il venerdì è giorno di jattura. Per cui non metterti in viaggio, nè cominciare nessun lavoro in detto giorno.

— *Il numero 13.* Questo numero fatalissimo è tenuto per nefasto, non solo dal popolo ignorante e superstizioso, ma altresì dalla gente per bene, dalla borghesia....

Io mi trovavo in casa d' una buona e brava signora a una serata di giuoco. Eravamo appunto in 13 seduti a una gran tavola. Nessuno s' era accorto del numero nefasto, tranne la padrona di casa. La povera signora era sulle spine; si capiva che il suo animo doveva essere eccessivamente agitato. Essa non poteva abbandonare la sala nel mezzo del giuoco, perchè, come padrona, non voleva privare gli intervenuti della sua presenza, e perchè non voleva far trapelare il suo superstizioso sbigottimento. La signora gettava ogni tanto l' occhio irrequieto all' uscio, per vedere se questo s' aprisse e desse fine alla *jettatura*. Finalmente giunse un altro amico e il viso della padrona si rasserenò e tornò la calma in tutta la sua persona.

— *Pomo tagliato.* Se si taglia un pomo per giusta metà, e così tagliato si vedono sur una superficie 4 semi in forma di croce, morrà quegli che lo ha tagliato. — La croce è sempre segno di sciagura.

— Se in una casa, dove sono ammalati, le rondini fanno il nido durante la malattia, si deve distruggere il nido, altrimenti l' ammalato è spacciato.

— Gatto che gnaolà lamentevolmente, cane che guaisce, presagiscono la morte dell' infermo.

— Quando una persona sente per la vita scorrergli un improvviso brivido, è la morte che le passa dappresso.

— *Amore corrisposto.* Quando il fidanzato contadino conduce al passeggio la forosetta, questa conoscerà il grado d' affetto dello sposo a seconda degli spintoni più o meno forti che le darà lo sposo col gomito.

— Se cascano le calze o i legacci all' amorosa, il *moro* o il *biondo* l' abbandona.

— Il colubro comune s' avvinghia alle gambe dell' armenta e succhia il latte dalle sue poppe.

— I movimenti che fa la coda della lucertola, quando quella viene di repente staccata, sono imprecazioni e maledizioni che scaglia la lucertola a colui che la mutilò. (Gorizia).

— Non si dee mangiare il germe della castagna perchè fa venire i pidocchi in testa.

— Le vipere posseggono il fascino negli occhi, ammaliano gli uccelletti, che, cantando soavemente, volano in bocca ad esse.

— Quando il boscaiuolo o pastorello stanco s'addormenta nei boschi o nella campagna, un innocente rettile veglia su lui contro la morsicatura della vipera. È questo il lucertolone verde (ramarro, *sbors*). Caso mai la vipera s'avvicinasse all'uomo che dorme, il ramarro lo desterebbe, avvisandolo del pericolo con lo scorrere velocemente sul suo petto ignudo o sul suo viso (Gorizia). — Ci saranno ancora altri animali che, secondo la credenza popolare, hanno una speciale predilezione per l'uomo, e in caso di pericolo divengono i suoi salvatori, come i delfini, di cui fa cenno una tradizione antichissima, che salvano la gente caduta in mare. È a tutti nota l'avventura del cantore Arione, il quale tornava a casa sua dalla città di Taranto.

— Non si deve imprestare aghi, spilli e simili cose che pungono, se prima non si punge la mano a colei che si impresta; altrimenti si rompe l'amicizia.

— Se d'improvviso si rompe uno specchio, un vetro... è indizio di sventura.

— I *mandrieri* (territorio di Trieste) non vedono volentieri gli estranei che desiderano visitare le loro stalle, perchè le vacche perdono il latte; e così pure se il latte bollente trabocca dal suo vaso, subentra una malattia all'utero delle vacche.

— Non si dee fare il bucato al novilunio o al primo quarto, giacchè esso riduce i pannilini in stracci, quindi bisogna fare il bucato al vecchio di luna; e al chiaro di luna non si deve lasciar fuori la biancheria, perchè addossandola poscia si buscherebbe qualche malattia.

Tatuaggio. È un'usanza moltissimo in voga presso gli uomini di mare e presso gli operai. A Trieste, Gorizia, Friuli, territorio di Monfalcone, non c'è uomo, che sia stato per mare, senza il suo bravo tatuaggio sopra il braccio o sopra il petto. Il tatuaggio consiste per lo più in un'àncora, oppure, in un «In hoc signo» o altro segno. L'operazione è alquanto dolorosa, e viene praticata nella maniera seguente:

Si fa sul braccio o sul petto il disegno che si desidera avere coll'inchiostro o col colore, indi con uno spillo acutissimo si punzecchia fino a sangue tutte le superfici del disegno. La parte resta infiammata per qualche giorno, e poi resta il tatuaggio d'un colore bleu carico in modo indelebile.

Storpiature dei vocaboli. Oltre ai vocaboli corrotti, alle storpiature, idiotismi divenuti ormai dell'uso comune, compariscono le storpiature dei vocaboli moderni che sono, direi quasi, una specialità del Folk-lore.

Di questi vocaboli storpiati si potrebbe fare un bisticcio simile al Pataffio di Brunetto Latini.

Ad esempio il nostro popolo non dice America, ma «*Merica*».

Al telegrafo, *telèfrico*, *tarfèchino*.

Alla locomobile, *molbil*.

All'ettolitro, *tolitro*, *itolitro*, *introito*.

All'influenza, *sfulgenzia*, *sflorenza*, *finanza*.

Al velocipede, *verozipito*.

Alla ricetta, *rèpiza* (da recipe, *rèzipa*, *rèpiza*) e mille altre; caschi il mondo, non ne azzeccano una giusta. — Ma il bisticcio più strambo ed esilarante si riscontra nelle orazioni in lingua latina. Non è voce latina che non venga strambita, mutilata, *strozzata* dal popolino (¹).

— Per finire e per chi vuol leggere, trascrivo come la ho sentita la «*Ziguzaina*» *(Done Jacume)*, che certamente dev'essere uno dei più vecchi canti friulani (²):

Me agne Jacume
Veve une dindie
Par fale rindie
La metè ciuci!

Al ven il martar
Pa la giatarie,
Pa la clavarie (?)
Se la sgubi (?).

E no creso
Che vadi in bestie
Pa la molestie
Di sopuarta.

Un dì di sabide
O' lèi a Godie
Mangia la crodie
Cun tant di pèl!
Ziguzaina, la ziguzaina, cin, cin!

Terzo, di carnevale 1895.

L. PETEANI.

I Ùmin des Oris

Da sott la loze dal palazz, atent,
a boche viarte, a voli spalancàd,
o' viòd un frutt che, stratignind el flàt,
al sta spietànd el vuestri moviment.

«Din-dan» i bòts, zirand sul pìd a stent,
di volte, a timp esatt e misuràd,
o' dais in-te champane... eco passàd
par chell frututt el sospiràd moment.

E passin i agns; de prime maravee
ch'j' viv in fons al cûr, come une bore
sott la cinise, no' si dismentee;

Vuàltris, però, di bronz, né pòc, né masse
s'interessàis di lui; j segnais l'ore,
mentri al giold o al patiss — l'ore che passe.

Udin.

PIERI CORVATT.

(1) Una dalle più curiose storpiature la udii in Udine: Dante Alighieri è diventato, per un popolano, *Dante in Algeri!* *Red.*

(2) La versione raccolta dall'Ostermann è più completa ed anche migliore di questa, per i versi. *Ibid.*

DOMENICO DEL BIANCO, *Editore e gerente responsabile.*

Tipografia Domenico Del Bianco.